Città di
Castelfranco
Emilia

Museo Civico Archeologico A.C. Simonini Castelfranco Emilia

Guida

a cura di
Giovanni Avosani, Sara Campagnari, Francesca Foroni, Diana Neri, Riccardo Vanzini

Gli interventi sono stati realizzati anche grazie al contributo della Regione Emilia-Romagna (LR 18/2000)

Guida a cura di: Giovanni Avosani, Sara Campagnari, Francesca Foroni, Diana Neri, Riccardo Vanzini

Autori dei testi:
Nicola Dal Santo
Alessandro Ferrari
Erica Filippini
Francesca Foroni
Elisa Fraulini
Giulia Mannino
Manuela Mongardi
Diana Neri
Daniela Rigato
Massimiliano Righini
Giuliana Steffè
Riccardo Vanzini

Autori dei pannelli:
Nicola Dal Santo
Alessandro Ferrari
Erica Filippini
Francesca Foroni
Elisa Fraulini
Giulia Mannino
Manuela Mongardi
Diana Neri
Daniela Rigato
Massimiliano Righini
Giuliana Steffè
Riccardo Vanzini

Fotografie: Roberto Macrì per SABAP BO-MO-RE-FE; Erica Filippini, Manuela Mongardi per Unibo
Fotografie per alcuni pannelli: Dante Gibertini
Plastico: Massimiliano Righini
Contenuti multimediali: Diorama snc
Apparati multimediali: Corepixx srl
Allestimento vetrine: Logo Pubblicità srl

Nell'ambito dell'ambito delle attività del Settore Tecnico e Sviluppo del Territorio del Comune di Castelfranco Emilia, diretto dall'arch. Bruno Marino, sono stati condotti alcuni interventi di riqualificazione dei beni culturali, tra cui la sede del Museo in Palazzo Piella (RUP arch. Giovanni Avosani, coordinamento amministrativo dott.ssa Enrica Ugolotti), progettazione scientifica dott.ssa archeologa Diana Neri di concerto con la dott.ssa archeologa Sara Campagnari (SABAP BO-MO-RE-FE).

Hanno collaborato:
Museo Civico Archeologico di Modena, Museo Archeologico di Spilamberto, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti, Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara (SABAP BO-MO-RE-FE), Università degli Studi di Bologna - Dipartimento di Storia Antica

© Grafiche Art&Stampa Sas 2021
I Portici Editore - www.iporticieditore.it
Via P. Nenni, 230 - Crevalcore (Bologna)
Tel. 051 981194 - E.mail: grafiche@artestampa.it

È vietata la copia e la riproduzione dei contenuti e immagini in qualsiasi forma. È vietata la redistribuzione e la pubblicazione dei contenuti e immagini non autorizzata espressamente dagli autori.

INDICE

Presentazioni *(G. Gargano, M. Miari)*	4
Prefazione *(D. Neri, S. Campagnari)*	6
La Preistoria *(N. Dal Santo, A. Ferrari, G. Steffè)*	7
L'Età del Bronzo *(E. Fraulini, G. Mannino, R. Vanzini)*	11
L'Età del Ferro *(D. Neri, R. Vanzini)*	17
Alle soglie della Romanizzazione *(D. Neri, R. Vanzini)*	29
La Romanità *(E. Filippini, F. Foroni, M. Mongardi, D. Rigato)*	35
Il Medioevo e la prima Età Moderna *(M. Righini)*	51

PRESENTAZIONI

A Castelfranco Emilia la ripartenza passa attraverso la Cultura!
La Cultura aiuta il benessere della comunità attraverso la crescita e la formazione, in particolare dei giovani: investire sul Teatro Comunale Dada, sul parco di Villa Sorra, nonché sul Museo Civico Archeologico A. C. Simonini è il segno tangibile di questa idea.
Il percorso intrapreso dall'Amministrazione Comunale per portare alla luce la memoria e le radici storico-artistiche a favore dell'intera comunità deve infatti essere trasmesso con dati corretti e con un linguaggio adeguato, tant'è che oggi in Museo abbiamo installato apparati per la divulgazione culturale sia tradizionali che innovativi rivolti all'inclusione.
Di certo la sensazione di trovarsi in una grande camera immersiva che ci propone la storia declinata in un nuovo linguaggio sarà un punto chiave del nuovo Museo.
Al Museo è stato dedicato un impegno particolare grazie al sostegno dell'IBC Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali, oggi Servizio Patrimonio Culturale dell'Emilia-Romagna che con i fondi della Legge Regionale 18/2000 ha consentito di cambiargli volto, rendendolo più accogliente ed inclusivo.
Il nostro Museo, fin dalla sua fondazione avvenuta nel 1999, è fiore all'occhiello della cultura castelfranchese in tutta la Regione, guadagnandosi meritatamente il titolo di "Museo di Qualità della Regione"; le sue attività sono incentrate sulla valorizzazione e sulla promozione della storia del territorio, in stretta collaborazione e sintonia con le Istituzioni pubbliche.
Se da un lato, con la consueta disponibilità, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara ha reso disponibile il patrimonio archeologico del territorio esposto nelle vetrine del nuovo Museo, i docenti dell'Università di Bologna hanno conferito un elevato grado di divulgazione dei dati scientifici: abbiamo così potuto esporre le risultanze delle ricerche archeologiche avvenute a Castelfranco Emilia nell'ultimo triennio per far conoscere a tutti la storia della nostra città. Le ricerche hanno infatti testimoniato l'importanza della nostra città sin dall'antichità, un centro che si è sviluppato su una direttrice di traffico molto rilevante che aggancia i centri principali della regione e che scorre su una terra ricca di acque dove il popolamento è generato dall'incontro di diverse etnie. La via Emilia unisce e collega popoli e centri urbani, sapori e tradizioni culturali, oggi come allora.
Con questo progetto il nostro Museo da "statico" diventa "dinamico" mettendo in cammino i preziosi contenuti a disposizione di tutti. La Cultura per poter "esplodere" deve essere popolare, di tutti e per tutti!
Abbiamo messo in evidenza le tre eccellenze di questo territorio: l'insediamento neolitico di Cava Rondine, il deposito di lingotti dell'età del Ferro di podere Cappella, la *mansio* romana rinvenuta lungo la via Emilia.
Il mio sentito ringraziamento va a coloro i quali hanno preso parte a questo progetto e a chi vorrà apprezzarne l'esito finale: buona visita al nuovo Museo Civico Archeologico A. C. Simonini.

Il Sindaco della Città di Castelfranco Emilia
Giovanni Gargano

Un museo civico che si rinnova a poco più di vent'anni dalla sua costituzione è una chiara espressione della volontà di continuare a porre la cultura al centro del dialogo con i cittadini.
Un museo archeologico che amplia gli spazi espositivi, inserendo al suo interno gli esiti delle più recenti ricerche, è un luogo della cultura vivo e proiettato sul territorio.
E non a caso in questi due decenni il museo Civico Archeologico A. C. Simonini non si è mai fermato, organizzando mostre e conferenze, pubblicando cataloghi e facendosi promotore di studi sistematici sui singoli contesti che hanno contraddistinto la storia più antica di Castelfranco Emilia.
Molti di questi studi hanno trovato spazio nelle collane della Soprintendenza, sottolineando il rapporto fondamentale intercorrente tra attività di tutela e impegno di ricerca.
La "Guida al Museo Civico Archeologico A. C. Simonini" di Castelfranco Emilia è frutto di questo costante lavoro di aggiornamento e divulgazione e illustra, per un pubblico non di soli specialisti, la trasformazione del territorio dalla preistoria all'età moderna.
La Guida si apre con l'illustrazione delle testimonianze neolitiche della metà del V millennio a.C., seguita dalla descrizione dello sviluppo delle terramare castelfranchesi nell'età del Bronzo e dal loro repentino declino alla fine del II millennio a.C. Attraverso l'analisi del mutare delle forme del popolamento il volume illustra poi i secoli dall'età etrusca alla romanità e a seguire - percorrendo nel tempo la via Emilia - ci conduce da *Forum Gallorum* al Borgo Franco e da questo al Forte Urbano.
Particolare rilievo è dato alla dimensione quotidiana del vivere, al viaggiare di uomini e merci, alle forme di religiosità antica. Dalla documentazione epigrafica emergono nomi di persone e frammenti di vita tramandati dalla devozione funebre.
Per i contesti di più antico rinvenimento l'esposizione si intreccia inoltre con la storia dell'archeologia, ricordando il ruolo che figure quali Edoardo Brizio, Torquato Costa, Fernando Malavolti hanno rivestito nella scoperta dei principali siti del territorio di Castelfranco Emilia.
La Guida è parte integrante del nuovo apparato comunicativo, comprendente anche ricostruzioni e strumenti multimediali e frutto di un lavoro d'equipe, svolto congiuntamente da quanti operano sul territorio, Comune, Soprintendenza, Regione, Università, archeologi professionisti e restauratori, che hanno ricostruito congiuntamente un quadro notevolmente arricchito e a tratti inedito della storia di Castelfranco Emilia.

Monica Miari
Responsabile Area patrimonio archeologico
Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara

PREFAZIONE

Il tratto saliente del Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia, fin dalla sua costituzione nel 1999, in collaborazione con la Soprintendenza e l'allora Istituto per i Beni Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, oggi Servizio Patrimonio Culturale della Regione Emilia-Romagna, è stato il costante interscambio con il suo territorio di riferimento. Tale caratteristica, che rende vero e attuale l'espletamento di un servizio pubblico da parte di un luogo della cultura, nello spirito dell'articolo 101 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, ha costantemente improntato l'attività del Museo attraverso molteplici iniziative sia per il pubblico di addetti ai lavori, sia per quello meno esperto: innanzitutto attraverso le esposizioni, ma anche con l'organizzazione di giornate di studio, conferenze, oltre che iniziative didattiche rivolte alle scuole. Questo è stato possibile grazie alle importanti e consolidate collaborazioni istituzionali del Museo con la Soprintendenza, la Regione Emilia-Romagna, l'Università di Bologna e con il Museo Civico di Modena.

Alla base dell'odierno ampliamento del Museo è stato un paziente lavoro di *back office* volto alla cura dei depositi archeologici finalizzati al ricovero in condizioni di sicurezza dei reperti provenienti da scavo, oggetto di catalogazione, in parte già inserita anche nella piattaforma SigecWeb del Ministero della Cultura.

L'idea dell'ampliamento del Museo è nata dall'esigenza di valorizzare adeguatamente tutte le fasi cronologiche attestate nel territorio, come quelle pre-protostoriche rappresentate dall'abitato neolitico della Cava Rondine di Piumazzo e della terramara di Gaggio, oltre alle nuove scoperte come la *mansio* romana affacciata sulla via Emilia ad ovest.

Era importante inoltre presentare i contesti già noti ricostituiti nella loro interezza, come quello dell'area sacra di Prato dei Monti e offrire una panoramica più ampia su alcuni aspetti della romanizzazione del territorio: a questi obiettivi hanno contribuito gli archeologi dei musei di Modena e di Spilamberto i quali, nello spirito della migliore collaborazione scientifica, hanno coadiuvato il gruppo di lavoro nella selezione e nello studio dei reperti più adatti all'esposizione.

Un secondo importante obiettivo che ci ha guidate nel progetto è stato quello di offrire un apparato comunicativo che fosse innovativo, rivolto a tutti i tipi di pubblico: l'esposizione più tradizionale è stata così implementata da ricostruzioni - come quella di un tratto della via Emilia - e da un apparato multimediale "immersivo" per coinvolgere anche il pubblico più giovane e avvicinarlo al racconto della storia di Castelfranco.

Corre dunque il piacere e l'obbligo di ringraziare anzitutto l'Amministrazione Comunale, in particolare il Sindaco Giovanni Gargano, che ha sempre garantito il sostegno al Museo e la Regione Emilia-Romagna che ha accolto la candidatura del Museo ai finanziamenti erogati grazie alla LR 18/2000.

Un sentito ringraziamento va anche al dirigente del Settore tecnico e sviluppo del territorio, dr. arch. Bruno Marino, per la fiducia accordata, nonché alle Soprintendenti dott.ssa Cristina Ambrosini e arch. Lisa Lambusier, per la condivisione delle fasi progettuali.

Ringraziamo infine coloro i quali hanno contribuito a realizzare in sinergia questa impresa con competenza e generosità: i colleghi e i restauratori della Soprintendenza, i volontari dell'Associazione *Forum Gallorum*, i colleghi del Comune di Castelfranco Emilia, i docenti dell'Università di Bologna, gli archeologi del Museo Civico di Modena e del Museo *Antiquarium* di Spilamberto e tutti gli studiosi che hanno assicurato il loro prezioso apporto scientifico in ogni fase del progetto.

Diana Neri (Direttrice del Museo Civico Archeologico "Anton Celeste Simonini" e di Villa Sorra)

Sara Campagnari (Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la Città Metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara)

Il Neolitico a Castelfranco Emilia
(N. Dal Santo, A. Ferrari, G. Steffè)

Insediamenti neolitici punteggiano l'Alta Pianura emiliana. Nel territorio di Castelfranco Emilia la vita delle comunità di agricoltori-allevatori precedenti l'età del Bronzo (l'arco di tempo compreso tra la metà del VI e la fine del III millennio a.C.) è per ora documentata da un solo episodio, riferibile a momenti non iniziali della neolitizzazione della Pianura Padana.

A Piumazzo, all'interno di Cava Rondine, indagini dirette dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna hanno evidenziato testimonianze di insediamento umano riferibili alla Cultura dei vasi a bocca quadrata (abbreviato VBQ) inquadrabili attorno alla metà del V millennio a.C. Due datazioni radiocarboniche (4770-4520 a.C. e 4460-4260 a.C.) hanno potuto essere effettuate su resti ossei faunistici raccolti nel sito.

Nel 2004, indagini preliminari fornirono alcune indicazioni sulla stratigrafia dell'area, rilevando, poco al di sopra delle ghiaie, un suolo ricco di resti antropici.

Per meglio valutare la reale densità e la distribuzione dei materiali in relazione a una possibile ripresa della coltivazione di cava, nel 2012 fu eseguito, seppure in un'area limitata, uno scavo sistematico. Si è potuto così accertare che lo strato antropizzato, posto a circa 1,60 m dal piano di campagna, ha spessore variabile fra 30 e 40 cm e deriva dalla sovrapposizione di due suoli distinti, entrambi insediati. Al loro interno, oltre ad addensamenti di resti materiali (ceramici, litici, faunistici), si sono rinvenute tracce di sottostrutture, tra cui alcuni pozzetti.

Nel 2013, a fronte della decisione della proprietà di non proseguire l'attività estrattiva in quel settore, fu realizzato un ampliamento dell'area di scavo di circa 40 mq per mettere in sicurezza le parti di suolo antropico a maggior rischio di deterioramento. Al termine delle indagini, che hanno dato conferma di quanto osservato nella precedente campagna, la superficie non esplorata è stata ricoperta per proteggere la stratificazione archeologica e conservarla intatta per future ricerche estensive.

L'analisi dei reperti di Cava Rondine mostra che entrambi gli episodi insediativi documentati rientrano nello stile meandro-spiralico della Cultura VBQ; nell'industria fittile la precedente tradizione geometrico-lineare si percepisce ancora in alcune decorazioni, mentre numerose caratteristiche richiamano i momenti finali del meandro-spiralico come documentati nel sito del Pescale (Prignano sulla Secchia-MO).

La litica di Cava Rondine è realizzata in gran parte in selce "alpina", ma si segnalano anche manufatti in ossidiana e cristallo di rocca e un frammento di ascia in pietra verde levigata.

Il raggio d'azione della civiltà nota sotto il nome di Cultura dei vasi a bocca quadrata, come misurabile da Cava Rondine, è piuttosto ampio: pietra verde dalle Alpi occidentali (Fig. 3, 15), selce dalle Prealpi veronesi (Fig. 3, 9-14), ossidiana dalle isole (Lipari e/o Sardegna: Fig. 3, 3-8), vasi in terracotta d'impronta peninsulare (tipo Diana e Ripoli: Fig. 2, 11, 14, 18). L'uso del cristallo di rocca raggiunge qui, per questo momento crono-culturale, la sua distribuzione più orientale (Fig. 3, 1-2).

Per ciò che concerne il Modenese quella di Cava Rondine è, al momento, la più chiara attestazione di VBQ meandro-spiralico venuta in luce dopo gli scavi di ottant'anni fa al Pescale di Fernando Malavolti;

ancora verso il fiume Secchia, tracce minori si riscontrano anche a Cava Gazzuoli (Formigine) e a Fiorano Modenese, mentre lungo il fiume Panaro sono noti elementi da Cava Camer e da Cava San Giuseppe (Spilamberto-San Cesario). Nel vicino Bolognese è riferibile a questo momento un singolo frammento di vaso dalla periferia di ponente della città; a nord di questa una più consistente segnalazione (ancora inedita) è documentata a Granarolo.

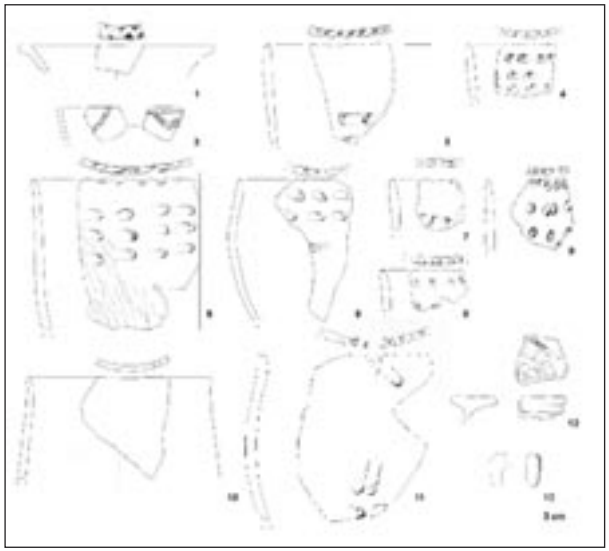

Fig. 1: Cava Rondine, industria ceramica. Scodelle decorate a intaglio e a graffito: nn. 1-2; vasi profondi a parete rettilinea o arrotondata con decorazione impressa e a trascinamento: nn. 3-11; coperchio con decorazione graffita: n. 12; frammento di figurina fittile: n. 13. Disegni: Lisa Berni, Eugenia Marchi.

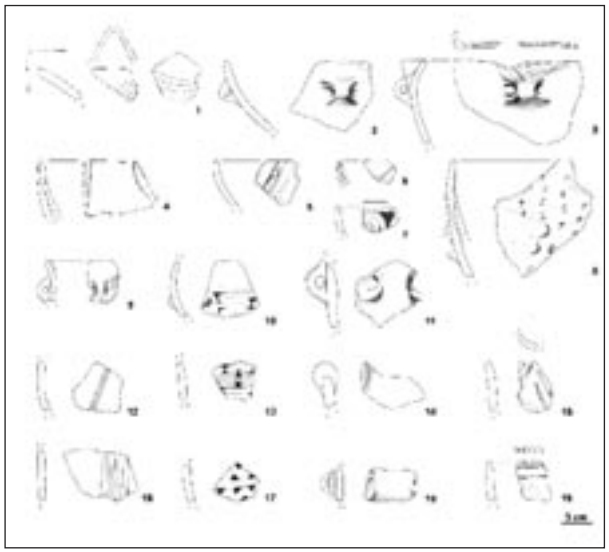

Fig. 2: Cava Rondine, industria ceramica. Vasi a bocca quadrata decorati a graffito, incisione ed excisione: nn. 1-7 scodelle, 9 olletta, 8, 15, 19 vasi profondi; frammenti con decorazioni geometriche e dinamiche: nn. 10, 12-13, 16-17; anse e prese: nn. 11, 14, 18. Disegni: Lisa Berni, Eugenia Marchi.

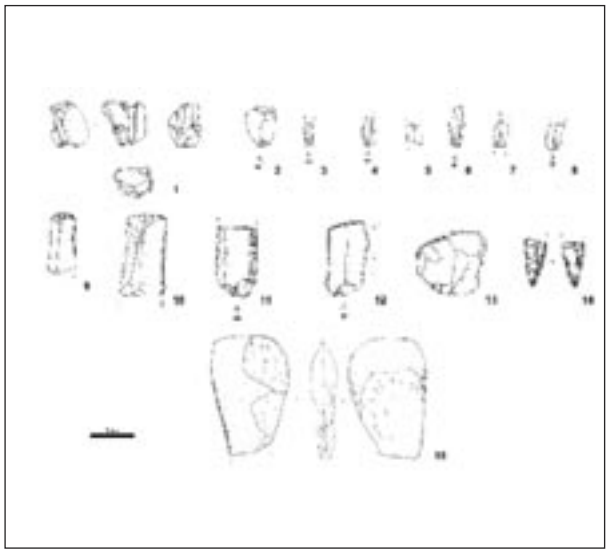

Fig. 3: Cava Rondine, industria litica. Nucleo a lamelle e scheggia in cristallo di rocca: nn. 1, 2; lamelle in ossidiana: nn. 3-8; grattatoio frontale lungo a ritocco laterale: n. 9; grattatoio frontale corto: n. 10; troncatura profonda: n. 11; lama ritoccata con usura lucida: n. 12; lama a ritocco piatto: n. 13; frammento di peduncolo a ritocco piatto bifacciale: n. 14; ascia in pietra levigata: n. 15. Disegni: Nicola Dal Santo.

Bibliografia essenziale:

Bagolini B., Biagi P. 1977, *Introduzione al Neolitico dell'Emilia Romagna,* Atti IIPP XIX, pp. 79-132.

Bernabò Brea M., Miari M., Steffé G. 2017. *Il Neolitico dell'Emilia Romagna*, in Bernabò Brea M. (ed.) 2017, *Preistoria e Protostoria dell'Emilia Romagna* I, Studi di Preistoria e Protostoria 3, IIPP, Firenze, pp. 119-137.

Berni L. 2009, *FI 21. Cave Cuoghi (1967)*, in Cardarelli A., Malnati L. (eds.), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, vol. III, Collina e Alta Pianura*, 1, Modena, p. 208.

Berni L., Ferrari A., Steffè G. 2009, *SP 3. Fiume Panaro, C. Dottora, Cava Camer*, in Cardarelli A., Malnati L. (eds.), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, vol. III, Collina e Alta Pianura*, 2, Modena, p. 137.

Ferrari A., Mazzieri P., Steffè G. 2002, *Aggiornamenti sulle testimonianze neolitiche del Pescale*, in Ferrari A., Visentini P. (eds.), *Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini*, Atti del Convegno (Pordenone 2001). Quaderni del Museo Archeologico del Friuli occidentale, 4, pp. 361-377.

Ferrari A., Steffè G. 2005, *Il Neolitico e l'Età del Rame. Le prime comunità produttive*, in Sassatelli G., Donati A. (eds.), *Bologna nell'antichità*, Storia di Bologna, 1, pp. 35-73.

Ferrari A., Steffè G. 2009, SC 49, *SC 50. Fiume Panaro, Canova Formiggini, Cava San Giuseppe (1992)*, in Cardarelli A., Malnati L. (eds.), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, vol. III, Collina e Alta Pianura*, 2, Modena, p. 189.

L'occupazione della pianura durante l'età del Bronzo

(E. Fraulini, G. Mannino, R. Vanzini)

Nel corso dell'antica età del Bronzo (2200 - 1650 a.C.) la pianura padana a sud del Po appare scarsamente popolata, sono documentate solo alcune attestazioni concentrate nel Reggiano e nel Parmense e poche altre nell'area modenese.

A partire dalla media età del Bronzo (BM1, 1650 - 1550 a.C.) buona parte del territorio emiliano si caratterizza per lo sviluppo delle terramare, una delle principali manifestazioni di questo periodo in Italia. Gli insediamenti terramaricoli si caratterizzano per la presenza di grandi strutture difensive come terrapieni e fossati che circondavano un villaggio, spesso di forma quadrangolare, mentre le strutture abitative potevano essere su impalcato aereo o poggiare direttamente a terra.

Nella successiva fase (BM2, 1550 – 1450 a.C.) si assiste ad un'imponente colonizzazione della pianura, con la nascita di numerose terramare di piccole dimensioni in tutto il territorio. La fase avanzata della media età del Bronzo (BM3, 1450 – 1340/30 a.C.) vede un consolidamento dell'organizzazione territoriale con l'abbandono di alcuni abitati, la fondazione di nuovi e l'ampliamento di quelli esistenti, che raggiungono anche dimensioni considerevoli, fino ad un massimo di 20 ettari. Questo momento di grande fioritura delle terramare permane anche nella fase successiva di Bronzo Recente (1350 - 1250 a.C.), in cui sono evidenti anche traffici a lunga distanza con il mondo egeo.

Nel corso del Bronzo Recente avanzato (1250 – 1200/1150 a. C.) tutto il bacino del Mediterraneo viene colpito da una grave crisi. Anche le terramare mostrano segni evidenti di questa crisi, che porterà in poco tempo all'abbandono dei villaggi e allo spopolamento della pianura.

Il territorio di Castelfranco Emilia è interessato dalla presenza di diverse terramare. Nel territorio comunale si sono ritrovati infatti tre importanti abitati: il sito di podere Pradella, quello di Rastellino e quello di Gaggio (Fig. 1).

Fig. 1: Il territorio di Castelfranco Emilia. In evidenza le terramare di Gaggio, Podere Pradella e Rastellino.

La terramara di Podere Pradella (G. Mannino)

La terramara di Podere Pradella si colloca nell'omonima località, posta a nord della via Emilia e ad est del centro di Castelfranco Emilia (Fig. 2). Le prime notizie della presenza di questa terramara risalgono al 1879 ad opera di Torquato Costa ed Edoardo Brizio, mentre i primi scavi vennero effettuati nel 1882. I dati raccolti nel corso dello scavo permisero di ipotizzare la presenza di capanne su impalcato ligneo, nonostante il deposito archeologico risultasse compromesso da lavori agricoli precedenti. Verso la fine del '900, con la revisione delle collezioni del Museo Civico di Castelfranco Emilia, grazie a ricerche di superficie ed allo studio di diverse fotografie aeree, si è recuperata la collocazione esatta dell'insediamento e la sua evoluzione.

Il primo villaggio, che sembra nascere nelle prime fasi del Bronzo Medio (BM1), presenta una forma quadrangolare che occupa una superfice di circa 2 ettari ed è circondato da un terrapieno e da un fossato. La seconda ed ultima fase, iniziata nelle fasi finali del Bronzo Medio (BM3) e terminata nel Bronzo Recente (BR1), è caratterizzata da una nuova organizzazione interna che vede un ampliamento dell'abitato che arriva così a coprire una superficie di 10 ettari. Il nuovo villaggio mantiene comunque una forma quadrangolare ed è anch'esso circondato da un terrapieno ed un fossato connesso ad un paleoalveo. Recenti sondaggi effettuati nell'area settentrionale, riferibile all'ampliamento dell'abitato, hanno portato alla luce materiali databili esclusivamente alla fase di Bronzo Recente. Questo conferma che l'ingrandimento dell'area abitativa avvenne proprio nella parte finale della media età del Bronzo.

Fig. 2: Planimetria della terramara di Podere Pradella (da Cattani 1997).

La terramara di Rastellino (R. Vanzini)

La terramara di Rastellino si colloca est della strada di Rastellino, al confine tra il Modenese e il Bolognese (Fig. 3). Essa si estende sia nel comune di Castelfranco Emilia che in parte in quello di Sant'Agata Bolognese.

Questo abitato era già noto nel corso dell'Ottocento, quando buona parte del deposito archeologico venne asportato per essere usato come fertilizzante, come era uso in quel periodo.

L'area venne successivamente indagata da F. Malavolti e R. Scarani, che identificarono quanto restava dell'abitato: una serie di ondulazioni di terreno scuro con alcuni materiali, esteso per una superficie di circa 3,5 ettari.

Le recenti indagini, rappresentate sia da ricognizioni di superficie che da interpretazione di foto aeree, hanno portato ad una prima

delineazione della terramara. Sono infatti emerse tracce di forme fluviali e un abitato costituito da diversi nuclei insediativi separati da un canale, il quale prosegue verso nord fino a raggiungere la vicina terramara di Sant'Agata Bolognese. Le ricognizioni di superficie hanno permesso di evidenziare la presenza di due aree abitative principali, affiancate e poste a sud. Tali nuclei presentano una forma quadrangolare e un'estensione complessiva di quasi 30.000 mq. Le altre evidenze sembrerebbero costituite da strutture periferiche, come ad esempio dei recinti, e risultano meno densamente popolate.
Questo abitato presenta un arco di vita di lunga durata, compreso tra le fasi avanzate del BM1 e buona parte del BR, momento in cui esso sembra in parte contrarsi in corrispondenza di uno dei due nuclei abitativi

Fig. 3: Restituzione grafica delle tracce della terramara di Rastellino, individuate da S. Luglietti (Da Cattani, Mannino 2019).

La terramara di Gaggio (E. Fraulini)
A Gaggio di Castelfranco Emilia, lungo via Temide, in località Possessione di Mezzo, Luogo Aureli, S. Espedito era nota fin dal 1991 la presenza di una terramara, indiziata da raccolte di superficie effettuate da Ivan Zaccarelli a seguito di lavori di manutenzione di un canale irriguo (Cardarelli 2009b). Nel 2000, in fase di progettazione del tracciato ferroviario Alta Velocità, sono stati eseguiti alcuni sondaggi preventivi che hanno confermato la presenza di un villaggio, indagato con le moderne tecniche di scavo stratigrafico tra il 2001 e 2004, sotto la direzione scientifica di Andrea Cardarelli e Giuliana Steffé.
Lo scavo, esteso complessivamente per circa 6100 mq, ha riguardato, per circa 2450 mq, una porzione interna dell'abitato, la cui ampiezza stimata è di 1,5 ettari. Il villaggio era difeso da un terrapieno, con doppia palizzata, da un fossato largo circa 6 m e profondo 2,5 m e da una complessa struttura sopraelevata costruita con cassoni lignei autoportanti, come ipotizzato anche in altre terramare coeve. Il deposito archeologico ha mostrato una successione di diverse fasi di occupazione, attribuibili ad un periodo compreso tra la fine del Bronzo Medio 1 (1600-1550 a.C.) e la fine del Bronzo Medio 3/inizio Bronzo Recente 1 (1400-1350 a.C. circa), quando il villaggio venne completamente abbandonato e la popolazione probabilmente assorbita dal vicino e più esteso abitato di Redù (in comune di Nonantola) distante 3 km e posto sullo stesso paleoalveo del fiume Panaro, abitato le cui difese strutturali subirono, contestualmente, un ampliamento.
Dal punto di vista degli studi condotti fino ad ora, un primo lavoro di sintesi è stato pubblicato nel 2008 (Balista *et al*. 2008) e ha permesso di riconoscere la presenza di tre macrofasi insediative: le prime due caratterizzate da capanne absidate realizzate direttamente a terra mentre la terza da palafitte su impalcato, di tipico impianto costruttivo terramaricolo. A queste tre fasi abitative

seguì una fase di abbandono del villaggio, per la quale non sono emerse evidenze strutturali. Dopo l'abbandono, la terramara è stata completamente sepolta da depositi alluvionali e la zona è stata in seguito rioccupata prima in età etrusca e poi in età romana. Le prime due fasi insediative risultano particolarmente riconoscibili per la presenza di livelli di incendio, marker stratigrafici altamente affidabili, molto ben espressi ed estesi per gran parte dell'area interessata dallo scavo (Fig. 4)

I manufatti e le strutture attribuiti alla prima fase di vita sono stati datati, nel loro complesso, ad una fase avanzata del Bronzo Medio 1 e ad una iniziale del Bronzo Medio 2, grazie a recenti tesi di laurea (Fraulini 2009/2010; Vitiello 2016/2017) e di dottorato di ricerca (Scacchetti 2016/2017). Per questo primo periodo, le evidenze archeologiche mostrano forti connessioni con l'Italia peninsulare soprattutto per quanto riguarda la cultura materiale e la tipologia delle strutture abitative. Sono infatti presenti numerosi reperti riferibili alla *facies* culturale di Grotta Nuova e, in particolare, all'orizzonte romagnolo di Farneto-Monte Castellaccio.

Un lavoro di seriazione crono-tipologica (Pedrazzoli 2010/2011) condotto su una selezione di reperti, pertinenti alla cosiddetta Capanna Alfa (Fig. 5) ha confermato la datazione della II fase insediativa tra il pieno Bronzo Medio 2 e l'inizio del Bronzo Medio 3. Per questa fase sono state riconosciute quattro abitazioni a terra rettangolari absidate, iso-orientate, le cui dimensioni risultano comprese fra i 9/10,5 m di lunghezza e i 6/7 m di larghezza, più le tracce di una quinta. Fra le capanne è stata identificata, inoltre, una stradina in limo compattato che si concludeva in una specie di piazzola/area produttiva, vicino alla quale erano presenti tracce di lavorazione del bronzo, fra cui una forma di fusione in pietra per piccola ascia, un crogiolo in terracotta e un gruppo di spilloni con testa a rotolo (Fig. 6). Durante la seconda fase abitativa, la presenza dei materiali attribuibili alla *facies* di Grotta Nuova diminuisce notevolmente a fronte di una netta predominanza dei manufatti terramaricoli ascrivibili all'orizzonte di Tabina di Magreta.

I reperti archeologici emersi dallo scavo dimostrano che gli abitanti del villaggio erano dediti principalmente all'agricoltura e all'allevamento ma anche all'artigianato; moltissimi sono i manufatti in legno, pietra, corno/osso, argilla, bronzo etc. Non mancavano poi persone che filavano e tessevano come dimostrano i ritrovamenti di fusaiole e pesi da telaio. Il rinvenimento di materiali non locali come l'ambra, il bronzo, la selce e di pesi da bilancia in pietra suggeriscono che vi fossero contatti e scambi anche su ampio raggio e che la terramara di Gaggio godesse di una certa importanza sotto il profilo sociale. Non mancavano guerrieri, come testimoniato dal ritrovamento di armi in bronzo come asce, pugnali e di una spada lunga circa 40 cm, oggetto piuttosto raro nel panorama padano del Bronzo Medio 2. Tuttavia, il villaggio venne abbandonato tra fine Bronzo Medio 3 e inizio Bronzo Recente 1, quando in tutto il territorio terramaricolo si assiste ad una trasformazione territoriale determinata da un nuovo assetto economico e politico, in cui alcuni villaggi vengono abbandonati e altri si ingrandiscono per favorire la concentrazione di molti abitanti all'interno di terramare di grande estensione (fino a 15/20 ettari).

Fig. 4: Sezione stratigrafica dalla terramara di Gaggio (Fasi I-IV) (da Balista *et al.* 2008).

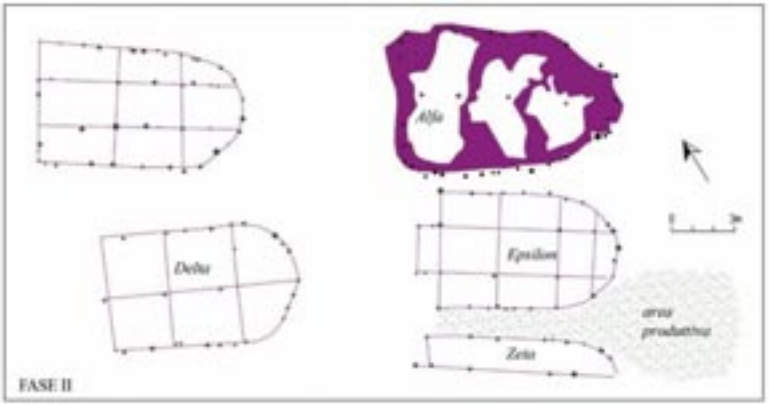

Fig. 5: Planimetria della seconda fase abitativa della terramara di Gaggio con in evidenza la struttura oggetto della tesi di Laurea Magistrale di Teresa Pedrazzoli (da BALISTA *et al.* 2008).

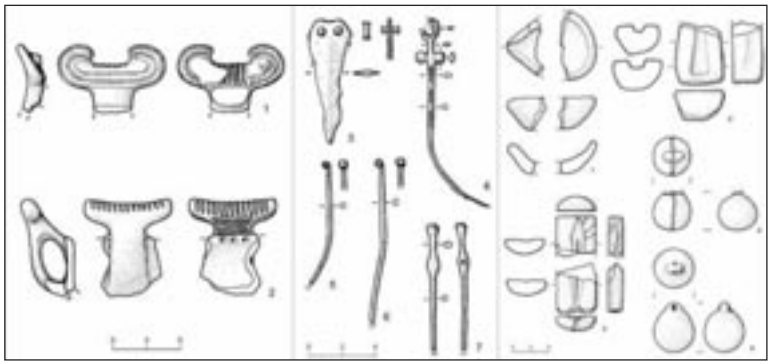

Fig. 6: Materiali relativi alla II fase della terramara di Gaggio: ceramiche, bronzi (pugnale e spilloni), crogiolo in ceramica, forme di fusione e pesi da bilancia in pietra (da BALISTA *et al.* 2008).

Bibliografia essenziale:

Balista *et al*. 2008 = C. Balista, F. Bondavalli, A. Cardarelli, D. Labate, C. Mazzoni, G. Steffè, *Dati preliminari sullo scavo della Terramara di Gaggio di Castelfranco Emilia (Modena): scavi 2001-2004*, in M. Bernabò Brea, R. Valloni (a cura di), *Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario* (Atti del Convegno), Firenze 2008, pp. 113-138.

Cardarelli 2009a = A. Cardarelli, *Insediamenti dell'età del Bronzo fra Secchia e Reno. Formazione, affermazione e collasso delle terramare*, in A. Cardarelli, L. Malnati (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. III. Collina e Alta Pianura*, Firenze 2009, pp. 33-58.

Cardarelli 2009b = A. Cardarelli, *Gaggio, Possessione di Mezzo, Luogo Aureli, S. Espedito*, in *Atlante* 2009, p. 33.
Cattani 1997 = M. Cattani, *Podere Pradella (Castelfranco Emilia, MO): terramara con strutture perimetrali*, in M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi (a cura di), *Le Terramare. La più antica civiltà padana* (Catalogo della Mostra), Milano 1997, p. 236.

Cattani 2010 = M. Cattani, *Una finestra sull'età del Bronzo nella pianura padana: l'area Bolognese tra Samoggia e Panaro*, in M. Cattani, M. Marchesini, S. Marvelli (a cura di), *Paesaggio ed economia nell'età del Bronzo tra Panaro e Samoggia*, Bologna 2010, pp. 13-23.

Cattani, Mannino 2019 = M. Cattani, G. Mannino, *Preistoria*, in D. Neri (a cura di), *Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia "A.C. Simonini". Guida*, Bologna 2019, pp. 11-22.

Fraulini 2009/2010 = E. Fraulini, *La terramara di Gaggio di Castelfranco Emilia (MO). Scavi 2001-2004. Settore 3 – Fase I. Aspetti strutturali e cronologici*, tesi di laurea specialistica in Scienze per il Recupero e la Conservazione del patrimonio archeologico, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia; Relatori Cardarelli A. e Levi S.T., correlatore Labate D., a.a. 2009/2010.

Pedrazzoli 2010/2011 = T. Pedrazzoli, *La terramara di Gaggio di Castelfranco Emilia (MO). Scavi 2001- 2004. Settore 3 – Fasi II-IV. Aspetti strutturali e cronologici*, tesi di laurea magistrale in Quaternario, Preistoria, Archeologia, Università degli studi di Ferrara; Relatore Levi S.T., correlatore Cardarelli A., a.a. 2010/2011.

Scacchetti 2016/2017 = F. Scacchetti, *La terramara della media età del Bronzo di Gaggio (Castelfranco Emilia– Modena). Analisi strutturale e distributiva delle evidenze abitative e dei manufatti. I fase insediativa,* Dottorato di ricerca in protostoria. Università degli Studi di Roma – Sapienza.

Vitiello 2016/2017 = P. Vitiello, *La terramara di Gaggio di Castelfranco Emilia (Modena). Le strutture 2 e 4 e le fasi iniziali e piene del Bronzo medio in area emiliana*, tesi di laurea magistrale in Archeologia, Università degli studi di Roma – Sapienza; Relatore A. Cardarelli, Correlatore Di Renzoni, a.a. 2016-2017.

Le testimonianze etrusche più antiche: la necropoli e l'abitato villanoviano "al Galoppatoio" (VIII-VII sec. a.C.)

(D. Neri)

Nel corso del Bronzo Finale il popolamento emiliano-romagnolo si concentra solo in alcune aree dell'Appennino reggiano e modenese, con siti come Bismantova, e in misura maggiore in Romagna, soprattutto nel Riminese, mentre il resto della pianura appare sostanzialmente spopolato. Sul finire di questa fase, l'area circostante Bologna viene nuovamente occupata da alcuni gruppi che, a partire dell'inizio dell'età del Ferro (ca. 950 a.C.), mostrano caratteri chiaramente percepibili come villanoviani. Prende così avvio il processo che nell'arco di due secoli porterà alla formazione di una delle principali città dell'Etruria Padana, vale a dire *Felsina*. Tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII sec. a.C. si avvierà un processo di espansione lungo le vallate appenniniche poste a sud, in particolare quelle di Reno, Samoggia e Panaro, e della fertile pianura circostante, attraverso la fondazione di centri minori che occupano in maniera capillare una vasta area con funzione di controllo e di gestione del territorio. Questo processo diventa particolarmente evidente a partire dagli inizi dell'VIII sec. a.C., momento in cui sembra nascere anche l'abitato del Galoppatoio a Castelfranco Emilia (Fig. 1). Questo villaggio si colloca in un punto privilegiato della pianura, vicino a due importanti corsi d'acqua -Samoggia e Panaro- ma al di sopra di un paleodosso che lo mette al riparo da episodi di alluvionamento. L'abitato si posiziona a breve distanza verso nord rispetto a quella che in età romana sarà la via Emilia, la principale arteria della Regione, e che in epoca villanoviana doveva probabilmente essere una pista pedemontana che collegava *Felsina* con i principali abitati circostanti.

Fig. 1: I principali rinvenimenti della prima età del Ferro nel territorio di Castelfranco Emilia (da Neri, Vanzini 2019). La freccia rossa indica la posizione del Galoppatoio, i numeri fanno riferimento ad *Atlante* 2009.

La necropoli

La scoperta della necropoli avvenne in maniera fortuita nel 1988, durante alcuni lavori agricoli per l'impianto di un vigneto, nella località conosciuta col nome "al Galoppatoio", così chiamata per la vicinanza di un circolo ippico, lungo via Canale.

Lo studioso di storia locale Anton Celeste Simonini segnalò la presenza di numerosi frammenti ceramici ed elementi bronzei attribuibili alla fase villanoviana alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna che decise di indagare in maniera più approfondita quella che appariva una necropoli piuttosto estesa. Il Comune di Castelfranco Emilia, in collaborazione con la Soprintendenza, decise allora di effettuare a sue spese alcune ricognizioni di superficie, che contribuirono a definire in maniera più chiara la natura del deposito archeologico.

Lo scavo vero e proprio fu condotto dapprima per trincee ma, per sondare meglio il sito, si decise di scavare l'intera area interessata, che risultò essere intaccata dai lavori di aratura.

Le indagini archeologiche portarono alla scoperta di numerose sepolture ad incinerazione entro pozzetto o cassa lignea, che costituiscono il nucleo funerario dell'età del Ferro meglio conservato del territorio. Lo scavo durò circa un mese, al termine del quale venne chiuso nonostante l'ipotesi che la necropoli si estendesse ancora più a nord. Proprio per preservare quanto ancora non scoperto della necropoli si decise di sottoporre l'area ad un vincolo diretto (ex L. 1089/39).

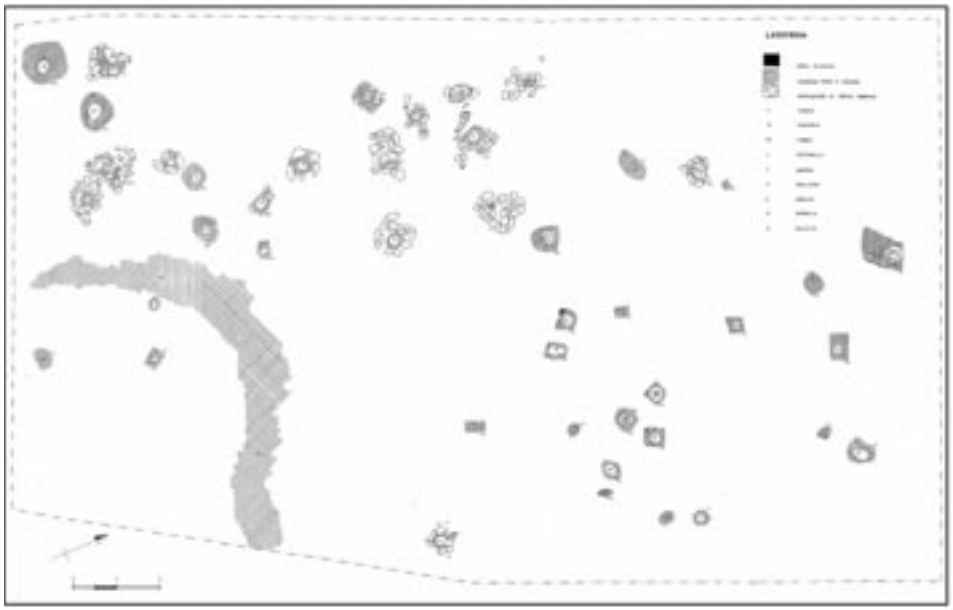

Fig. 2: Pianta di distribuzione delle sepolture (da Neri 2012).

La necropoli ha restituito oltre 40 tombe, anche se la presenza di altri materiali erratici rinvenuti nella zona consente di ipotizzare che in origine le sepolture dovessero essere più numerose. L'organizzazione di queste sepolture in piccoli gruppi permette di ipotizzare la presenza di nuclei a carattere familiare, secondo un modello evidenziato per la maggior parte delle necropoli villanoviane, in cui ogni gruppo di defunti sembra avere avuto un'estensione cronologica di un paio di generazioni (Fig. 2).

In generale si tratta di sepolture di modesto livello sociale, soprattutto se paragonate con le tombe coeve di centri come *Felsina*. La maggior parte delle tombe ha restituito infatti un corredo non particolarmente ricco, composto dal consueto cinerario di forma biconica, spesso con un'ansa rotta intenzionalmente, coperto da una scodella capovolta (Fig. 3). All'interno del cinerario erano deposte le ossa combuste selezionate accuratamente, oltre ad alcuni ornamenti personali deposti sulla pira insieme al defunto e per questo sottoposti all'azione del fuoco. All'esterno possono essere presenti altri ornamenti personali e pochi vasi di accompagnamento. Una volta deposti sul fondo della buca il cinerario e il corredo, la tomba veniva colmata con terra presa dalla pira funebre su cui era stato cremato il defunto.

Un ristretto gruppo di tombe mostra invece la presenza di oggetti che le caratterizzano come appartenenti ad individui di rango eli-

Fig. 3: Sepolture in corso di scavo (da Neri 2012).

tario, grazie ai quali è possibile talvolta distinguere il sesso dei defunti. Tutte queste sepolture sono databili all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. In generale, dunque, diventa evidente anche a livello funerario la presenza di una società gerarchizzata, sicuramente presente anche nelle fasi precedenti, ma ora visibile anche nelle sepolture. Le famiglie locali più eminenti, probabilmente su imitazione dell'aristocrazia felsinea, avviano dunque un processo di autorappresentazione che toccherà il culmine durante l'Orientalizzante (VII sec. a.C.), ben esemplificato a Castelfranco dalla ricca sepoltura di Fondo Asmara, contraddistinta dalla presenza di una coppia di morsi per cavallo, numerose fibule, un'ascia e un coltello decorati, che fanno ipotizzare la pertinenza ad un individuo di rango elitario.

Nella necropoli del Galoppatoio, gli uomini di elevato livello sociale possono presentare un rasoio in bronzo, spilloni, fibule del tipo "a drago" e oggetti che rimandano al possesso del cavallo (pungoli e parti del morso). Le donne di rango invece presentano un corredo costituito da ornamenti personali, come fermatrecce, collane, fibule rivestite di perle in pasta vitrea e ambra e spilloni. Sono presenti anche oggetti distintivi del sesso, come la fusaiola, necessaria alla filatura della lana. Le tombe più ricche di entrambi i sessi contenevano poi anche altri vasi che richiamavano il banchetto, come scodelle, piatti o boccali decorati.

Del tutto eccezionale la tomba 43, una delle più recenti della necropoli (fine VIII - inizio VII sec. a.C.), che oltre ad una fibula a drago con segno alfabetico, uno spillone e una lesina, contiene anche una paletta in bronzo, legata ad aspetti cerimoniali. Completa il corredo un ricco set da banchetto composto da un secondo biconico, due piatti, due scodelle e un boccale decorato (Fig. 4). Il rango elevato del defunto qui deposto, probabilmente un maschio adulto, è ulteriormente sottolineato dalla presenza di un grande cippo che sormontava la sepoltura.

La tipologia delle strutture tombali cambia a seconda della collocazione delle tombe all'interno della necropoli. Per quanto riguarda il settore orientale, sono state rinvenute 20 tombe a pozzetto scavate nella nuda terra; il settore occidentale ospita 16 tombe a pozzetto rivestite da ciottoli fluviali, di dimensioni leggermente maggiori rispetto alle prime; sul fondo si trovavano l'ossuario e gli oggetti del corredo. Infine, nell'area di nord-est sono state rinvenute le restanti tombe, costituite da una cassetta lignea, che sembrano imitare, in tono minore, alcune tombe a cassetta litica delle necropoli bolognesi.

In base ai dati noti sembra possibile affermare che l'utilizzo delle diverse tipologie tombali non sia da porre in relazione con fattori di natura cronologica o sociale: tutte le modalità di sepoltura compaiono in maniera indifferenziata nel corso dell'VIII sec. a.C., fatta eccezione per quella a cassetta lignea, che sembra caratterizzare soprattutto la fase più antica del secolo, anche se nella necropoli del Galoppatoio sono fra le sepolture più recenti.

Fig. 4: Il corredo della tomba 43.

L'abitato

Nel 1992 si decise di indagare un'area posta a sud della necropoli. Nel corso delle indagini archeologiche emersero le tracce di un abitato di dimensioni medio-piccole, costituito da capanne, di forma probabilmente ovale, realizzate in legno e graticcio, accanto alle quali si trovavano probabilmente delle strutture di carattere ausiliario. A causa dei lavori agricoli, si sono conservate solamente due strutture abitative e una strada acciottolata larga 3 metri, affiancata da un canale, con al centro due buche per l'alloggiamento di pali, presumibilmente una porta di accesso all'abitato (Fig. 5). Accanto alla strada doveva poi trovare posto un'opera di delimitazione, probabilmente una palizzata leggera, che separava l'area abitativa dalla necropoli. Il villaggio ha mostrato evidenze databili a tutto l'arco di vita della necropoli, vale a dire l'VIII sec. a.C., ma la sua frequentazione sembra proseguire fino al VI sec. a.C. Questo dato potrebbe suggerire la possibilità che nell'area circostante possano trovare posto altri nuclei funerari, più recenti di quello messo in luce.

Fig. 5: La strada acciottolata interna all'abitato (da Neri 2012).

La compagine sociale dell'insediamento era organizzata in gruppi a carattere famigliare dediti principalmente all'attività agricola e appartenenti ad un ceto medio-basso, con alcuni individui di livello sociale più elevato, posti ai vertici della comunità. Furono la posizione strategica e la vicinanza ai corsi d'acqua a favorirne la continuità di vita fino al VI sec. a.C. Da questo momento il sito venne abbandonato a favore del settore nord-est di Castelfranco (podere Ariosto a Riolo) e del villaggio del Forte Urbano. Ciò ha determinato una riorganizzazione del popolamento in tutto il territorio castelfranchese nel corso della seconda età del Ferro (VI-IV sec. a.C.).

La seconda età del Ferro: l'abitato etrusco del Forte Urbano e il deposito di *Aes Signatum* (VI-IV sec. a.C.)

(D. Neri, R. Vanzini)

Nel corso dell'avanzato VI sec. a.C. il popolamento etrusco della Pianura Padana si riorganizza politicamente e topograficamente in maniera significativa. Questi cambiamenti sono particolarmente evidenti a *Felsina*, dove si osserva una forte cesura con la fase precedente in termini di assetto sociale e scelte urbanistiche. Più in generale, in un'ottica di ristrutturazione delle vie commerciali e dei sistemi di approvvigionamento delle materie prime, vengono fondati numerosi centri posti in posizioni strategiche, caratterizzati da un impianto regolare e orientato astronomicamente. Fra questi citiamo *Kainua*/Marzabotto nella valle del Reno, Adria e Spina presso la foce del Po, Mantova vicino alla confluenza di Po e Mincio e Servirola di S. Polo d'Enza proiettata verso l'Emilia occidentale.
Anche il popolamento di Castelfranco Emilia si riorganizza (Fig. 1), probabilmente su impulso della stessa *Felsina*, occupando in maniera più capillare la pianura. Cessa infatti la frequentazione dell'abitato più antico del Galoppatoio e si sviluppano altri insediamenti di una certa rilevanza, come nell'area di Gaggio, con i contesti di Casa Buonvino e Possessione di Mezzo, dove sono state messe in luce opere di canalizzazione.

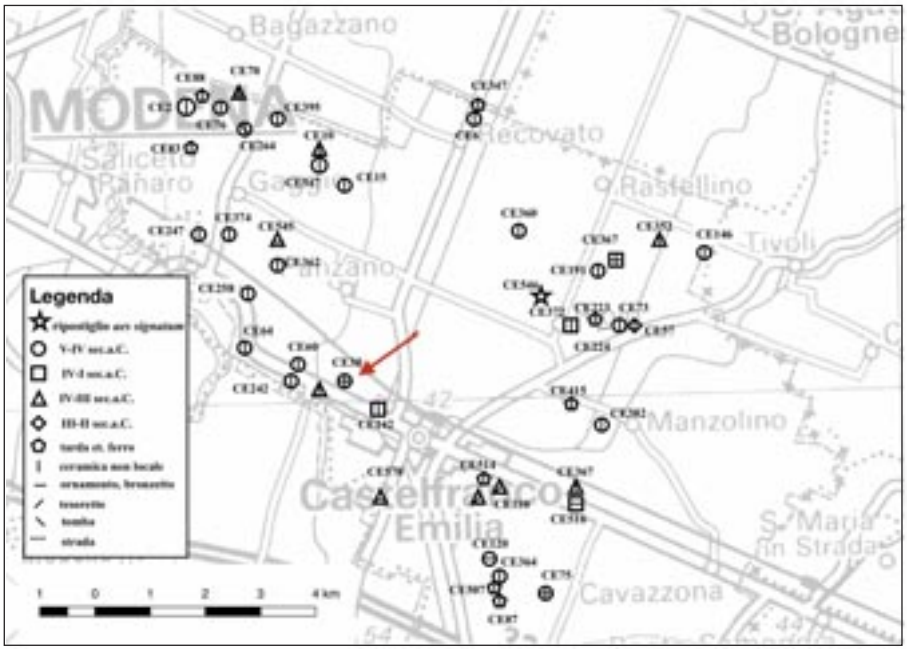

Fig. 1: Distribuzione dei ritrovamenti della seconda età del Ferro nel territorio di Castelfranco Emilia (da Campagnari, Mancuso 2019). La freccia rossa indica la posizione dell'abitato del Forte Urbano, i numeri si riferiscono ad *Atlante* 2009.

L'abitato del Forte Urbano

L'abitato più rilevante in questa fase è costituito dal contesto del Forte Urbano, il cui arco di vita si estende dal V alla metà del IV sec. a.C. Il sito è stato individuato agli inizi degli anni '90 del secolo scorso a seguito di ricognizioni di superfice dopo che alcuni lavori agricoli avevano messo in luce del materiale della seconda età del Ferro. A queste prime indagini fecero seguito studi aerofotografici e ricerche sistematiche pianificate dalla Soprintendenza con *l'École Pratique des Hautes Études* di Parigi e il Museo Civico Archeologico di Modena. Gli scavi, condotti fra 1992 e 1996 e ripresi con un'ultima campagna nel 2004 a cura del Comune e del Museo Archeologico di Castelfranco Emilia, hanno messo in luce circa il 10% della superficie interna dell'abitato, che presentava una superficie totale di circa un ettaro.

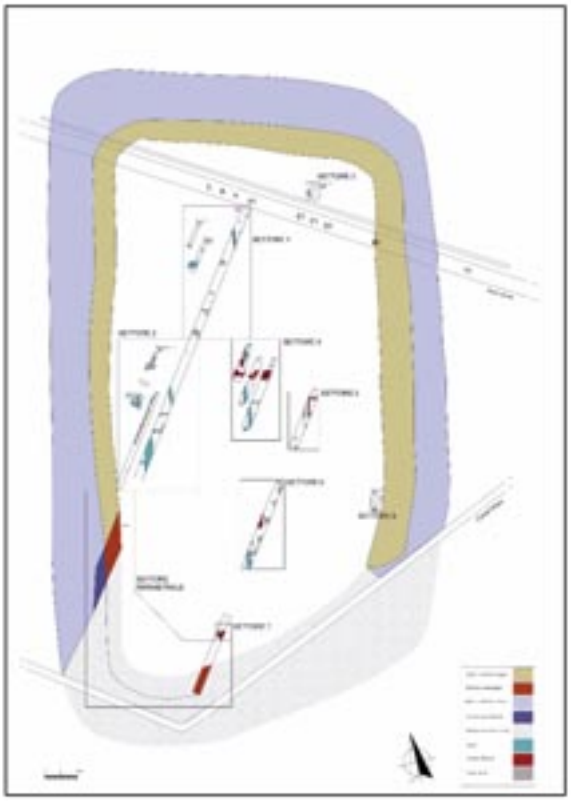

Fig. 2: Planimetria dell'abitato (da Malnati, Neri 2008).

Il villaggio presentava una forma rettangolare, racchiusa entro una larga struttura perimetrale (Fig. 2). La difficoltà di indagare in maniera estensiva il sito è dovuta alla presenza di un frutteto, per cui le trincee di scavo sono state posizionate fra i filari di alberi per arrecare il minor danno possibile.

Gli scavi del 1994 ne misero in luce una porzione verso l'angolo sud-occidentale, in cui si è potuto individuare la presenza di un terrapieno largo circa 10 metri, conservato in alzato per 50 cm, e di un fossato perimetrale, largo circa 5 metri, e profondo fino a 2,5 metri dall'attuale piano di campagna. Più difficile proporre una cronologia per la realizzazione delle opere di perimetrazione e difesa, in quanto non sono emersi materiali databili con sicurezza. In ogni caso l'articolazione interna dell'abitato mostra i medesimi orientamenti delle strutture di delimitazione, per cui si è ipotizzato un sistema progettuale che ha portato alla pianificazione dell'assetto urbanistico dell'abitato, un elemento che coincide con quanto noto per l'Etruria Padana almeno dal VI sec. a.C. I dati di scavo confermano che sia il fossato perimetrale che il terrapieno sono stati attivi per tutta l'arco di vita dell'insediamento, ossia fino alla metà del IV secolo a.C. anche se da questo momento in poi si osserva un progressivo interramento e stagnazione del canale, segno di una scarsa manutenzione.

Il sistema imperniato su aggere e fossato non era presumibilmente rivolto agli aspetti difensivi, quanto forse funzionale alla bonifica del terreno e alla protezione da eventuali episodi alluvionali.

Completavano l'opera alcuni canali interni all'abitato orientati secondo gli assi delle strutture perimetrali, segno di una attenta opera di pianificazione e gestione delle acque. Il canale principale è largo 1,5 metri, mentre i canali minori misurano circa mezzo metro di larghezza. Questi erano probabilmente funzionali ad un modesto deflusso interno e alla perimetrazione di alcune strutture abitative.

Queste ultime sono note purtroppo solo grazie ai segni che hanno lasciato sul terreno, come buche di palo o trincee di fondazione, essendo realizzate in materiali deperibili come legno, elementi vegetali e argilla pressata. In ogni caso è stato possibile individuare la presenza di numerose soluzioni edilizie, come strutture a pianta bilobata, rettangolare e subcircolare nel settore centrale, o altre con trincea di fondazione riconosciute nel settore orientale.

Gli alzati dovevano essere in incannucciato, ossia argilla pressata su un'intelaiatura di fibre vegetali, di cui sono stati rinvenuti nu-

merosi frammenti, e le coperture erano costituite perlopiù da elementi deperibili, come canne o frasche, ma non mancano resti di laterizi che potevano formare tegole e coppi per il tetto.
Il canale principale sembra inoltre essere il frutto di una ristrutturazione interna all'abitato, in quanto gli scavi hanno mostrato come questo sia stato scavato dopo aver abbattuto alcune capanne e strutture di servizio.

Fig. 3: Vasi da mensa in ceramica grigia (da Malnati, Neri 2008).

Fig. 4: Frammento di *kylix* attica a figure rosse raffigurante un cavallo aggiogato al galoppo (seconda metà V sec. a.C.).

L'abitato, sebbene non scavato integralmente, mostra pertanto la presenza di almeno due fasi, un dato confermato anche dallo studio dei materiali. La prima fase, di cui restano labili tracce, si data alla prima metà del V sec. a.C., mentre la seconda fase, assai meglio conservata, comprende la seconda metà del secolo, fino agli inizi del IV sec. a.C. A questo momento si datano infatti la maggior parte delle strutture, cui sembrano associabili parte delle canalizzazioni a maglia regolare individuate nei settori centro-occidentali, che oltre al deflusso delle acque, dovevano essere funzionali anche alla ripartizione degli spazi abitativi.
A questo periodo fa seguito un momento di parziale abbandono delle strutture e dell'abitato, in cui sono evidenti limitate operazioni di bonifica e costruzione di nuovi canali, con la ristrutturazione di alcuni spazi abitativi, che precedono il definitivo abbandono del villaggio intorno alla metà del IV sec. a.C.
I materiali rinvenuti nel corso dello scavo consentono di circoscrivere meglio le attività e il tenore di vita degli abitanti.
Sono presenti, infatti, vasi in ceramica locale, riferibili a forme comuni in tutta l'Etruria padana, distinguibili sulla base del loro utilizzo.
La maggior parte dei vasi da mensa era realizzata in ceramica depurata, caratterizzata da un impasto arancio-rosato e beige. Alcuni vasi erano realizzati anche in ceramica grigia (Fig. 3) e bucchero, entrambe considerate produzioni di maggior pregio.
Appartengono a queste classi forme potorie, come coppe, tazze e brocche, e altre legate al consumo di cibi solidi, come i piatti.
I contenitori in ceramica grezza, come *dolii* e olle, servivano invece per lo stoccaggio e la preparazione dei cibi e presentavano una fattura meno accurata e un impasto più grossolano. Di grande rilevanza erano infine le ceramiche di importazione attica. Si tratta di vasi decorati a figure rosse, che al Forte Urbano sono rappresentati da forme per bere, come *kylikes* e *skyphoi* (Fig. 4), che per i costi elevati erano appannaggio solo delle classi più ricche, per le quali divennero veri e propri *status symbol*.

Infine, appartengono alle fasi finali dell'abitato alcuni vasi in ceramica di tradizione celto-ligure, caratteristici di popolazioni esterne all'ambito etrusco, le quali, a seguito della penetrazione celtica nella valle padana nel secondo quarto del IV sec. a.C., occuparono per breve tempo l'abitato del Forte Urbano.
Dopo l'abbandono dell'abitato anche da parte di queste genti, l'area non venne più occupata fino all'epoca romana, alla quale datano tracce di una labile frequentazione.

Il deposito di *Aes Signatum*

Nel 1897 nella frazione di Riolo, vicino al confine con Rastellino, a nord di Castelfranco Emilia, nel podere Cappella di proprietà dell'Ing. Gaetano Stagni, venne rinvenuto casualmente durante lavori agricoli un grande vaso in ceramica di impasto, probabilmente un dolio. Questo vaso conteneva numerosi lingotti in lega metallica, alcuni dei quali contrassegnati da un marchio a forma di ramo secco, denominati "*aes signatum*". La collocazione precisa del rinvenimento è stata a lungo incerta, in quanto non si conservano tracce nella toponomastica moderna di una tale proprietà. Dopo attente ricerche archivistiche è stato però possibile collocare con buona sicurezza il luogo di ritrovamento dei lingotti in un'area posta a nord dell'attuale via Rovere, presso il Fondo San Carlo, dove si trova ancora oggi una piccola edicola (Fig. 5).

Fig. 5: In beige l'area del rinvenimento del deposito di *Aes Signatum* di Podere Cappella (da Neri 1998).

Fin da subito fu chiara l'eccezionalità del ritrovamento, al punto che il famoso archeologo Edoardo Brizio, allora direttore del Museo Civico Archeologico di Bologna, cercò di acquistarlo per esporlo in museo. Purtroppo la trattativa fallì e i lingotti vennero venduti a terzi. Per lungo tempo dei lingotti si persero le tracce, come testimoniato da alcuni documenti che ne tracciano gli spostamenti da Firenze, a Roma e poi all'estero. Fu solo negli anni '60 del secolo scorso che la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna riuscì ad acquistare tutti i materiali, che rimasero conservati per anni nei suoi depositi. L'inaugurazione del Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia nel 1999 è stata l'occasione per riportare nel luogo di provenienza questo ritrovamento eccezionale, che da allora costituisce uno dei punti di forza del Museo.
Si tratta di un ripostiglio composito di 99 frammenti di ferro e rame, suddiviso in 59 lingotti di *aes signatum*, 21 barre e 19 pezzi di *aes rude*, ossia frammenti irregolari di metallo (Fig. 6), per un peso complessivo di circa 90 kg, che lo rendono uno dei depositi di pani metallici più cospicui d'Italia. Un dato peculiare riguarda la composizione: le prime analisi effettuate al momento della scoperta mostravano l'assenza dello stagno, necessario per realizzare la lega del bronzo insieme al rame. Secondo le analisi svolte alla fine dell'Ottocento, i principali elementi che compongono i pani sono 72,64% di rame, 24,50% di ferro e 22,86% di zolfo. Analisi più recenti effettuate su un campione di 37 reperti hanno confermato l'assenza dello stagno, oltre a evidenziare in questi materiali una più marcata presenza del rame (dal 73% fino ad oltre il 96%), con percentuali più variabili di ferro (da 1% ad oltre il 20%), oltre a concentrazioni minori di piombo, zinco, bismuto, antimonio, arsenico, nichel e argento, mentre sembra assente lo zolfo. Per quanto riguarda la tecnica di produzione, si è ipotizzato l'uso di una matrice a due valve in argilla di forma parallelepipeda, che dopo ripetuti usi può rovinarsi e dare luogo ad errori e imprecisioni nella forma finale del lingotto (Fig. 7). Le bave laterali molto evidenti

Fig. 6: *Aes Signatum* (a sinistra), barra (al centro) e *Aes Rude* (a destra).

o la sezione non perfettamente rettangolare sono i segni più evidenti di questa pratica di reimpiego delle matrici di fusione. Queste - in argilla - erano preventivamente lavorate a seccatura non ultimata, tracciando con uno strumento più o meno appuntito la forma del "ramo secco" sulle facce interne, che oltre all'aspetto simbolico (marchio di fabbrica), permetteva un miglior scorrimento del metallo fuso all'interno delle valve.

La cronologia di questo deposito è ancora poco chiara. Purtroppo infatti non si sono conservati frammenti del vaso che conteneva i lingotti, che avrebbe potuto consentire di proporre una datazione. Tuttavia, sappiamo che questo tipo di segno compare su altri lingotti a partire dal VI sec. a.C., un dato confermato dalle fonti latine come Plinio, che racconta che il primo ad introdurre la pratica di marcare il metallo fu il sesto re di Roma, Servio Tullio (578-535 a.C.): "*Servius rex primus signavit aes…*". Per questi motivi è ragionevole ipotizzare di datare questo deposito tra VI e V sec. a.C.

Incerta è anche la funzione di questi lingotti. Fin dai primi rinvenimenti ottocenteschi nel Reggiano ad opera di Gaetano Chierici (nel 1864) questi materiali furono oggetto di un dibattito scientifico che perdura ancora oggi. In un primo momento, sulla scorta di studiosi come Luigi Pigorini, che per primo affrontò il problema, questi reperti sono stati considerati una forma di stoccaggio del metallo, agevolato dalle dimensioni compatte, in previsione di successive operazioni di rifusione. Successivamente, agli inizi del Novecento, si iniziò a considerare tali reperti in un'ottica di mezzi di scambio, talvolta rivestiti di un significato simbolico a seguito del loro rinvenimento all'interno di contesti votivi. Analisi archeometriche compiute su un campione di questi lingotti hanno evidenziato la presenza di adulterazione della lega, mediante l'aggiunta di elevate percentuali di ferro o piombo. Tale azione volontaria rende di fatto non più rifondibile il lingotto e potrebbe rendere plausibili entrambe le ipotesi. Infatti, non potendo essere rifuso, se ne garantirebbe il valore intrinseco come forma di scambio premonetale e come tale potrebbe essere stato utilizzato come offerta simbolica nel corso di manifestazioni cultuali.

Anche la funzione stessa del marchio del ramo secco non è ancora stata accertata con sicurezza, anche se le ipotesi più probabili sono due. La prima, come detto in precedenza, vede nel segno del ramo secco una soluzione per facilitare la distribuzione del metallo all'interno della matrice durante il processo di fusione. La seconda interpreta il segno come il marchio di una officina metallurgica, dove il metallo, proveniente da altre aree della penisola, è stato lavorato e fuso in una forma funzionale ad essere nuovamente lavorato e trasformato in un prodotto finito. Dunque si può ipotizzare che i pani di *aes signatum* costituissero una tappa importante nella produzione metallurgica etrusca, e come tali avessero assunto anche una funzione di bene di scambio. Pertanto, in un sistema economico ancora privo di monete, avrebbero potuto assolvere le medesime funzioni.

Il deposito di Castelfranco Emilia risulta ad oggi il più cospicuo della penisola sia per quanto riguarda il numero totale dei frammenti, sia contando unicamente quelli con il segno del ramo secco. Nell'ambito dei rinvenimenti emiliano-romagnoli, questi ultimi da soli costituiscono oltre i 3/4 delle attestazioni, un dato che ben rappresenta l'unicità del rinvenimento castelfranchese.

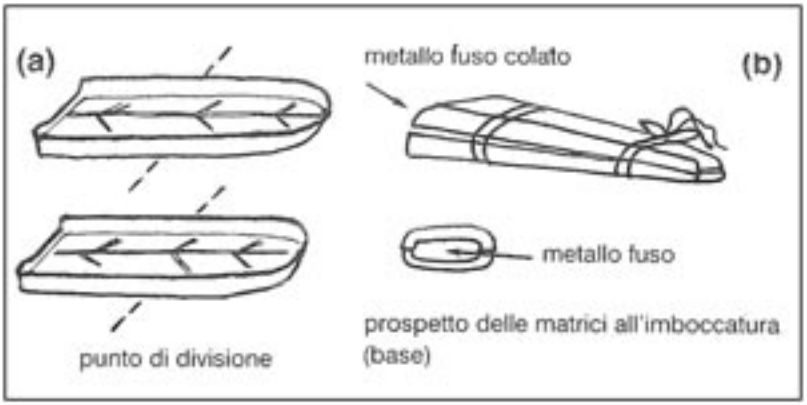

Fig. 7: Schema di una matrice a due valve per la fusione dei pani metallici (da NERI 1998).

Fig. 8: Lingotti con marchio del ramo secco.

Bibliografia essenziale:

Atlante 2009 = A. Cardarelli, L. Malnati (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. Vol. III. Collina e Alta Pianura*, Firenze 2009.

Buoite 2017 = C. Buoite, *Il sito del Forte Urbano*, in S. Campagnari, D. Neri (a cura di), *Alle soglie della romanizzazione. Storia e archeologia di Forum Gallorum*, San Giovanni in Persiceto (BO) 2017, pp. 107-112.

Campagnari, Mancuso 2019 = S. Campagnari, G. Mancuso, *La seconda età del Ferro*, in D. Neri (a cura di), *Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia "A.C. Simonini". Guida*, Bologna 2019, pp. 39-52.

Locatelli 2009 = D. Locatelli, *In agro qui proxime Boiorum ante Tuscorum fuerat. L'età del Ferro in collina e nell'alta pianura*, in *Atlante* 2009, pp. 59-75.

Malnati, Neri 2001 = L. Malnati, D. Neri, *La necropoli e l'abitato villanoviano "al Galoppatoio" di Castelfranco Emilia* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 5), Firenze 2001.

Malnati, Neri 2008 = L. Malnati, D. Neri (a cura di), *Gli scavi di Castelfranco Emilia presso il Forte Urbano. Un abitato etrusco alla vigilia delle invasioni celtiche*, Firenze 2008.

Neri 1998 = D. Neri, *Aspetti premonetali e monetali nell'Emilia Centrale. Aes signatum e moneta greca a Castelfranco Emilia*, Firenze 1998.

Neri 2004 = D. Neri, *i lingotti col "ramo secco": nuovi dati e considerazioni*, in E. Ercolani Cocchi, A.L. Morelli, D. Neri (a cura di), *Romanizzazione e moneta. La testimonianza dei rinvenimenti dall'Emilia Romagna*, Firenze 2004.

Neri 2012 = D. Neri, *Gli Etruschi tra VIII e VII secolo a.C. nel territorio di Castelfranco Emilia (MO),* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 29), Firenze 2012.

Neri, Vanzini 2019 = D. Neri, R. Vanzini, *La prima età del Ferro*, in D. Neri (a cura di), *Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia "A.C. Simonini". Guida*, Bologna 2019, pp. 23-38.

Pellegrini, Macellari 2002 = E. Pellegrini, R. Macellari, *I lingotti con il segno del ramo secco. Considerazioni su alcuni aspetti socio-economici nell'area etrusco italica durante il periodo tardo arcaico*, Pisa-Roma 2002.

Il culto tra età del Ferro e Romanizzazione
(D. Neri, R. Vanzini)

L'area a sud-est del centro di Castelfranco Emilia fin dall'Ottocento ha restituito numerosi materiali che rientrano nella sfera del culto. Ci troviamo in un luogo assolutamente peculiare per le sue caratteristiche geologiche, che in topografia antica è noto con il nome di "Prato dei Monti". L'area è infatti costellata da numerose risorgive, chiamate anche fontanili, che fin dall'antichità hanno costituito un elemento altamente distintivo del territorio (Fig. 1). Infatti, la presenza di acque che sgorgano dal sottosuolo, anche nel corso del periodo secco, ha contribuito a creare un ambiente peculiare, con macchie di alberi ad alto fusto e arbusti tipici del paesaggio padano, oltre a costituire un habitat sicuramente privilegiato per molte specie animali, attirati dalla disponibilità idrica. Attualmente, anche in seguito ad interventi antropici, molti di questi fontanili non risultano più visibili, evidenziandosi di fatto la perdita di un elemento così particolare di questa parte di pianura.

Se da un lato la presenza di risorgive può aver costituito un'attrazione per molti animali, di fatto ha reso quest'area scarsamente propensa all'insediamento stabile umano, che privilegia aree vicine ai corsi d'acqua ma rialzate rispetto alla pianura circostante in modo da essere al riparo da possibili eventi alluvionali. Al contrario, l'estrema instabilità di quest'area ha sicuramente costituito un deterrente all'impianto di aree abitative e al contempo, in assenza di un sistema di regimentazione delle acque ben strutturato, la rendeva scarsamente sfruttabile anche a fini agricoli.

Fig. 1: Fontanile dall'area di Prato dei Monti.

D'altro canto è indubbio che questo tipo di ambiente poteva rappresentare nell'antichità un contesto del tutto peculiare, particolarmente legato alle valenze sacrali di cui da sempre sono investite le fonti e le acque risorgive. Non stupisce pertanto che in tutto questo settore siano stati numerosi i rinvenimenti archeologici legati alla sfera sacra, in particolare riferibili al mondo femminile e ultraterreno.

L'area di Prato dei Monti

Le più antiche attestazioni devozionali rimandano alla seconda età del Ferro, in un momento compreso fra VI e IV sec. a.C., e sono riferibili all'ambito etrusco. In particolare ricordiamo due bronzetti votivi (Fig. 2), il primo raffigurante una figura maschile nuda, con le gambe divaricate, attribuibile al "Gruppo Marzabotto", confrontabile con altri esemplari rinvenuti nell'area bolognese, in contesti legati al culto delle acque, come a Zola Predosa. Il secondo esemplare rappresenta invece una figura femminile stante, vestita con una sorta di stola, ricondotta alla tipologia umbro-padana, con confronti con un esemplare da Marzabotto, probabilmente è opera di artigiani etruschi. La presenza di bronzetti schematici, assai frequenti in epoca etrusca anche in contesti di culto delle acque, conferma che già in questa fase si era radicata nelle popolazioni locali una forma di religiosità incentrata su questi luoghi, sebbene non sia possibile chiarire che forma avesse assunto questo tipo di devozione.

Fig. 2: I due bronzetti rinvenuti nell'area di Prato dei Monti (da Campagnari, Neri 2017a).

Sempre dall'area di Prato dei Monti, presso il podere Pradella Vecchia, proviene un tesoretto di quindici monete (Fig. 3), rinvenuto nel 1970 a seguito di lavori di aratura. Si tratta di un nucleo di monete cronologicamente eterogeneo, che copre circa due secoli, dalla fine del V-inizi del IV sec. a.C. alla fine del III sec. a.C. Fra queste sono presenti sei esemplari coniati dalla zecca di Siracusa, tre da quella di Agrigento, due riferibili a serie puniche battute in Sicilia e in Sardegna, due emissioni di area campana (*Cales e Suessa Aurunca*) e una dalla zecca di *Oeniadae* in Acarnania, nella Grecia occidentale. La presenza di questo gruzzolo nell'area di Prato dei Monti è ancora oggetto di dibattito. Alcuni lo ritengono un deposito formatosi nel corso del tempo da ripetute offerte votive, mentre altri studiosi hanno ipotizzato che potesse essere stato raccolto altrove e deposto ritualmente o addirittura nascosto e poi perduto, anche se la valenza cultuale di quest'area ben si assocerebbe ad una deposizione voluta a scopi religiosi. In generale è possibile ipotizzare in relazione alla formazione di questo nucleo, la presenza di Celti, molto attivi nel corso del III sec. a.C. come mercenari in tutta la Penisola fino alla Sicilia. Si ricorda infatti la presenza di Celti cispadani nell'esercito cartaginese durante la seconda Guerra Punica, impegnato per lungo tempo nel sud Italia e in Sicilia, luoghi di coniatura di queste monete. Si segnala inoltre il recente rinvenimento di altre tre monete, una dracma massaliota (Fig. 4) e due monete romane repubblicane, lungo via dell'Artigianato, un'area poco distante da quella di podere Pradella.

Fig. 3: Monete da Podere Pradella (da *Atlante* 2009).

La persistenza del culto in quest'area prosegue anche in epoca ellenistica, momento a cui si datano tredici statuette fittili, provenienti dalla vecchia raccolta civica e ricon-

dotti a Prato dei Monti (Fig. 5). Si tratta di nove statuette femminili e quattro maschili, di cui le prime sono raffigurate stanti, addobbate con una lunga veste (chitone) e avvolte da un manto (*himation*), mentre i secondi sono nudi o indossano un mantello (clamide). Il materiale e il tipo di realizzazione (riproduzioni a stampo della parte anteriore mediante un'unica matrice) rimandano ad un ambiente non particolarmente elevato, in cui i devoti, probabilmente piccoli coltivatori e allevatori, acquistavano queste statuette raffiguranti la loro immagine per offrirle alla divinità.

Le statuette si datano ad un periodo compreso fra la fine del IV e la metà del II sec. a.C., un momento di grandi mutamenti per il territorio castelfranchese, in quanto interessato dalla penetrazione di coloni romani nel compendio etrusco-celtico locale, prima della conquista definitiva della Gallia Cisalpina nel 191 a.C. I numerosi confronti con altre statuette di area centro-italica lasciano intravedere la presenza di popolazioni non locali, probabilmente i coloni, che avevano portato con sé i propri culti, innestandoli poi sul substrato religioso locale. Si ricorda anche che assieme a queste statuette furono rinvenuti dodici bicchierini fittili, oggi perduti, che potrebbero confermare la presenza di un culto salutare legato alle risorgive. La presenza di vasi miniaturistici, che probabilmente dovevano contenere piccole quantità di sostanze offerte alla divinità, è infatti ben documentata in tutta la penisola italiana fin dalla preistoria e rappresenta una delle forme devozionali più diffuse del mondo antico.

Fig. 4: Dracma massaliota da via dell'Artigianato (da Campagnari, Neri 2017a).

Fig. 5: Le tredici statuette fittili da Prato dei Monti (da *Atlante* 2009)

Completano il quadro delle offerte votive di Prato dei Monti cinque lucerne fittili (Fig. 6), databili ad un lungo arco cronologico, esteso dal III-II sec. a.C. al III-IV sec. d.C., che confermano la persistenza del culto anche in piena epoca romana, fino alle soglie della Tarda Antichità. Si tratta di un nucleo di materiali la cui appartenenza ad un unico contesto votivo è ancora dibattuta. In ogni caso tutte le lucerne risultano integre e prive di tracce d'uso, un dato che ne confermerebbe la valenza di offerta votiva, in quanto escluderebbe il loro uso all'interno di un contesto domestico. Fra queste spicca poi un esemplare trilicne con decorazione a mascherone, il cui triplice becco sembra alludere dell'organo genitale maschile. Sembra pertanto possibile inquadrare questo oggetto in un contesto cultuale legato al tema della fertilità.

A tal proposito si deve ricordare che nel corso dell'Ottocento in quest'area vennero rinvenuti due reperti, oggi purtroppo perduti.

Il grande archeologo Edoardo Brizio nei suoi resoconti diede infatti notizia del ritrovamento di una statuetta in bronzo raffigurante la dea Fortuna, ammantata con una veste annodata al petto secondo la moda isiaca e recante la cornucopia, e di una figura fittile femminile, purtroppo mutila, raffigurante una donna gravida con le mani sul ventre. Si può pertanto ipotizzare che fin

dall'età del Ferro l'area di Prato dei Monti avesse assunto una valenza cultuale a causa della presenza di acque di risorgiva ritenute curative. Nel corso dell'epoca romana, in particolare già dalla fase ellenistica, con l'arrivo di nuove popolazioni centro italiche, l'area mantenne un ruolo centrale nella religiosità del territorio, segno che i nuovi coloni si erano insediati in un contesto ancora ben popolato e con forti radici locali.

Fig. 6: Lucerne rinvenute a Prato dei Monti, a sinistra la lucerna con tre becchi (da Campagnari, Neri 2017a).

Il bronzetto da via Inferno

Si segnala la presenza di una seconda area forse a carattere sacro, connessa a quella di Prato dei Monti. Nei pressi di via Inferno/Infernetto, a nord della via Emilia, in un contesto che raccoglie le acque di Prato dei Monti, è stato rinvenuto un terzo bronzetto (Fig. 7). Si tratta di una raffigurazione di Giove Ammone, una divinità titolare di un culto oracolare originaria di Tebe in Egitto, associata in epoca ellenistica a Zeus/Giove. Il bronzetto presenta caratteristiche abbastanza inusuali e trova un unico confronto con un esemplare esposto nel Museo di Cortona, datato tra III e II sec. a.C.

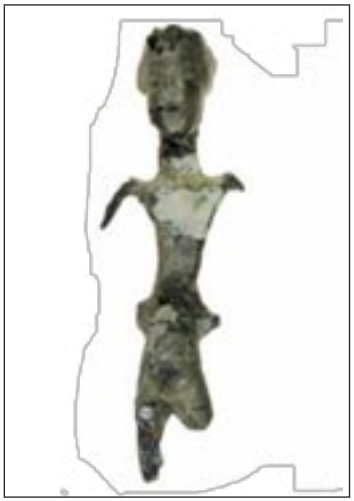

Fig. 7: Il bronzetto di Via Inferno (da Campagnari, Neri 2017a).

Bibliografia essenziale:

Atlante 2009 = A. Cardarelli, L. Malnati (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. III. Collina e Alta Pianura*, Firenze 2009.

Biancani, Neri 2000 = D. Biancani, D. Neri (a cura di), *I fontanili del territorio di Castelfranco Emilia e San Cesario sul Panaro* (Quaderno della Mostra), Castelfranco Emilia 2000.

Campagnari, Neri 2017a = S. Campagnari, D. Neri (a cura di), *Alle soglie della romanizzazione. Storia e archeologia di Forum Gallorum*, San Giovanni in Persiceto (BO) 2017.

Campagnari, Neri 2017b = S. Campagnari, D. Neri, *Alle soglie della romanizzazione: storia e archeologia del territorio di Castelfranco Emilia fra IV e II secolo a.C.*, in Campagnari, Neri 2017a, pp. 45-56.

Filippini, Morelli 2017 = E. Filippini, A.L. Morelli, *Le monete*, in Campagnari, Neri 2017a, pp. 87-96.

Filippini 2019 = E. Filippini, *La documentazione numismatica*, in D. Neri (a cura di), *Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia "A.C. Simonini". Guida*, Bologna 2019, pp. 65-76.

Neri 2017 = D. Neri, *Prato dei Monti, Area di culto*, in Campagnari, Neri 2017a, pp. 113-116.

Rigato 2017 = D. Rigato, *Le manifestazioni della religiosità nel territorio di Castelfranco Emilia*, in Campagnari, Neri 2017a, pp. 69-76.

L'età romana

(E. Filippini, F. Foroni, M. Mongardi, D. Rigato)

Le prime tracce della presenza romana nel territorio castelfranchese si collocano nel IV e nel III secolo a.C. I "nuovi arrivati" sono coloni, artigiani e commercianti che in questi luoghi risiedono in pianta stabile e in perfetta integrazione con le locali genti etrusche e celto-liguri.

Successivamente alla deduzione della colonia di *Ariminum* (268 a.C.), il Senato di Roma decide di procedere nella conquista della Pianura Padana con la forza delle armi: gli scontri durano alcuni decenni e solo nel 191 a.C. si può ritenere che la romanizzazione sia ben avviata.

All'occupazione di questi fertili luoghi segue una loro riconfigurazione e suddivisione in appezzamenti regolari (la centuriazione) da assegnare alle masse di coloni che migrano dal centro Italia.

La viabilità, a sua volta, ricopre un ruolo fondamentale sia per gli aspetti militari che per lo sviluppo economico della pianura così riorganizzata. Viene quindi intrapresa la costruzione di un'importante arteria, la via Emilia, e della viabilità minore che da essa si dirama.

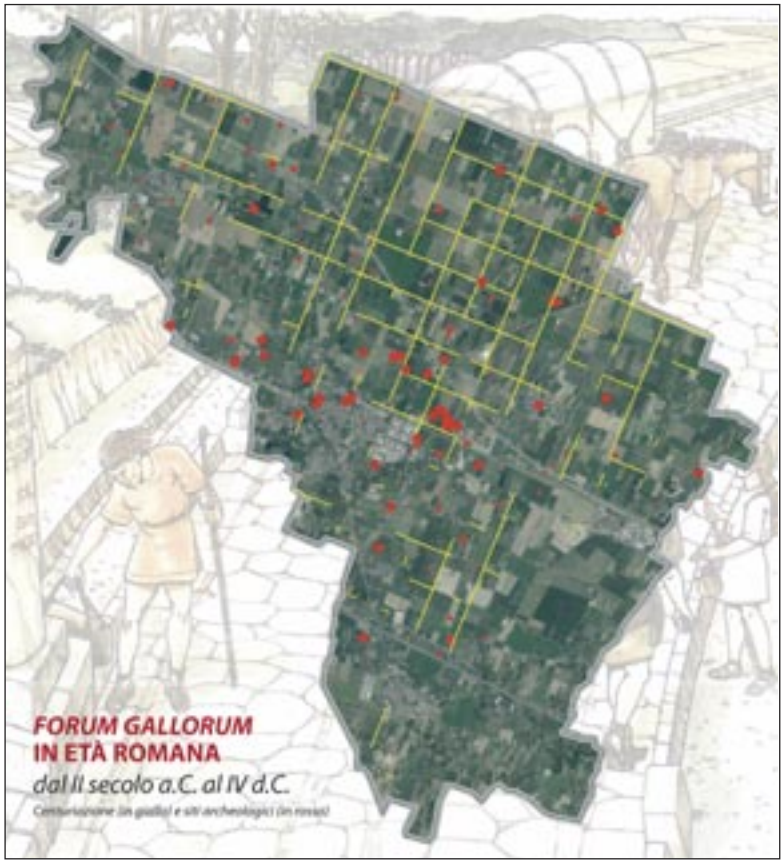

Fig. 1: Carta di distribuzione degli edifici e delle ville rustiche di epoca romana a Castelfranco Emilia, con le persistenze degli assi centuriali in giallo e i siti archeologici in rosso (elaborazione grafica di R. Vanzini).

Fig. 2: Un tratto di via romana in basolato rintracciata nel corso dello scavo archeologico nel Parco Novi Sad a Modena. Questa strada, che conduceva a Mantova, si distacca dalla via Emilia subito fuori le mura cittadine e ne rispecchia le modalità costruttive.

Fig. 3: Un tratto di via Emilia realizzato in ghiaia, rintracciato nel corso dello scavo archeologico tra via Vittorio Veneto e corso Martiri a Castelfranco Emilia (anno 2018, foto SABAP BO).

Dalla via Emilia (187 a.C.) alla nascita di *Forum Gallorum* **(F. Foroni)**

Oggi la via Emilia costituisce uno dei caratteri identitari predominanti dell'Emilia Romagna, regione che trae il nome proprio da questa strada che ne consente l'attraversamento da un capo all'altro. Nel suo lungo tragitto da Rimini a Piacenza essa congiunge un certo numero di città e, indirettamente, crea un legame sia con le comunità locali, sia con coloro che vi transitano nel corso del loro viaggio.

Lo storico latino Tito Livio riconosce al console romano Marco Emilio Lepido il merito della costruzione di questa strada, inaugurata nel 187 a.C. con un nome – *Aemilia* – che rimanda all'illustre politico. La notizia trova conferma nelle indagini archeologiche più recenti che hanno consentito di individuare, sotto l'attuale cordone di asfalto, una sequenza di tracciati via via più antichi fino all'età del Ferro a rivelarci come Lepido, nella sua progettazione, abbia tenuto conto e inglobato piste preesistenti.

Le modalità costruttive messe in opera nel tragitto della via consolare prevedono un sottofondo ben stabilizzato, solido e con funzione drenante delle acque, costituito da una successione di strati in ghiaia e sabbia. Nella parte sommitale della sede viaria potevano essere realizzati due differenti tipi di selciato che si alternano dando al suo lungo percorso un aspetto non omogeneo: basoli di trachite nei tratti in attraversamento delle principali aree urbane (Fig. 2); ghiaia e ciottoli fluviali per i percorsi extra-urbano e l'attraversamento dei centri minori (Fig. 3). La strada è caratterizzata da un profilo a schiena d'asino funzionale al buon deflusso delle acque piovane che scivolano lateralmente negli ampi fossati scavati appositamente per accompagnarne il percorso. Nei secoli di dominazione romana questa via costituisce la principale arteria di collegamento della Regione, come provano le manutenzioni e i rifacimenti costanti per impedirne il degrado.

A percorrere la via Emilia, dalla metà del III sec. a.C., sono principalmente i militari incaricati di difendere ed estendere il mondo sotto il controllo di Roma, i quali impiegano alcuni decenni a piegare gli eserciti delle grandi tribù celtiche che in queste terre risiedono. Gli autori antichi (Livio, Polibio e Appiano) ci tramandano le imprese del generale cartaginese Annibale che, nel corso della sua discesa in Italia attraverso le Alpi, apprezza la conformazione della Pianura Padana – di fatto un campo di battaglia ideale – e qui i suoi veterani appoggiano l'insurrezione dei Boi che dà inizio alla seconda guerra punica, nel 218 a.C. L'eco letteraria di questi fatti ci restituisce l'esistenza di un percorso, in parte rintracciato nel corso di recenti indagini archeologiche, che consente l'agevole spostamento delle truppe di entrambi gli schie-

ramenti da un presidio all'altro, in un momento precedente alla pianificazione e alla costruzione della consolare.
A sua volta, la via Emilia assolve a un ruolo determinante per le sorti di un evento bellico, la "guerra di Modena", che tra il 44 e il 43 a.C. vede affrontarsi nella nostra pianura le figure di spicco del potere repubblicano. Uno degli scontri tra gli eserciti fedeli ad Antonio e le truppe senatorie al comando di Irzio e di Ottaviano, giovane erede di Cesare, ha luogo nei pressi di *Forum Gallorum*, *vicus* collocato sulla consolare tra Modena e Bologna. L'episodio, che risale al 43 a.C., è di fatto l'unico a innalzare agli onori della cronaca questo insediamento (attraverso l'opera di Cicerone, Frontino e Appiano); diversamente se ne trova menzione nel repertorio cartografico tardoantico e alto medievale (*Tabula Peutingeriana e Cosmographia*).
La mancanza di informazioni non ci consente di conoscere con esattezza la data e il luogo di fondazione di *Forum Gallorum* ma, come molti centri di servizio sorti nella pianura durante il II sec. a.C., esso è da porre in stretta relazione con l'inaugurazione della consolare e con la deduzione delle colonie più vicine, nel nostro caso *Bononia* (189 a.C.) e *Mutina* (183 a.C.), alla cui circoscrizione amministrativa doveva appartenere. In questa fase le popolazioni locali vengono definitivamente sottomesse e integrate con un certo grado di tolleranza: un simile trattamento si desume dall'etnico "*gallorum*", al quale si è portati ad attribuire il significato abbastanza trasparente di una numerosa componente celtica in persistenza. L'ipotesi trova riscontro in Appiano, che riferisce della località come di "*Agorà Keltòn*".
Gli studi più recenti su Castelfranco e il suo territorio portano a propendere per una coincidenza del centro di *Forum Gallorum* con l'attuale città, opportunamente collocata a metà del percorso tra Modena e Bologna ed attraversata dalla nostra strada, ma a riscontro di tale ipotesi mancano chiari ed incontrovertibili dati archeologici (Fig. 1).
Gli scavi urbani hanno rintracciato tratti della via Emilia presso le chiese di San Giacomo e di Santa Maria Assunta, oltre l'intersezione tra corso Martiri e via Vittorio Veneto e via Valletta. Si tratta di massicciate ben strutturate composte di ghiaia e di ciottoli in cui le ruote dei tanti mezzi in transito hanno lasciato solchi tutt'ora leggibili e che nei secoli di dominazione romana sono state oggetto di manutenzioni e rifacimenti costanti per impedirne il degrado (Fig. 3). Pochi sono gli indizi a supportare l'ipotesi che l'odierna Castelfranco insista su un'area di coagulo demografico di epoca romana: ad esempio il pozzo di via Piella e le fondazioni/murature di un edificio tra via Loda e via Muzza Corona.
I limiti dell'insediamento antico sono, con buona probabilità, identificabili nella *mansio* di via Valletta (in direzione Modena) e nella necropoli di via Peschiera (in direzione Bologna), entrambe realtà che la consuetudine voleva collocate ai margini dell'abitato. A poca distanza dall'area funeraria è una località caratterizzata da particolari condizioni idrogeologiche, non facili da adattare alle esigenze dell'uomo, Prato dei Monti. Eppure nel VI sec. a.C. gli Etruschi la scelgono per un'area di culto, mentre i Romani non esitano a farvi transitare accanto la via Emilia, per creare un tragitto il più possibile lineare ad unire *Mutina* e *Bononia*.
Non ci sono note nel dettaglio quali opere di ingegneria siano state attuate per costruire la strada e mantenerne la percorribilità nei secoli, ma presso *Forum Gallorum* gli autori antichi descrivono la presenza di un tratto viario sopraelevato stretto tra paludi (i fontanili?) e boscaglie, tale da non consentire agli schieramenti disposti ai suoi lati di vedersi l'un l'altro nel corso della battaglia del 43 a.C.
Il territorio castelfranchese è a sua volta oggetto di una profonda riconfigurazione nel corso del II sec. a.C.: per i Romani è fondamentale dare consistenza alla propria conquista attraverso un impianto di dimensioni omogenee che, a sua volta, ha il principale punto di riferimento nella via Emilia. Questa rete infrastrutturale di vie e canali intersecantesi ortogonalmente a distanze regolari di circa 710 metri di lato è nota con il nome di centuriazione: si tratta di una modalità di intervento sul paesaggio per regolarizzarlo e nel contempo predisporre un buon deflusso delle acque e un'agevole percorrenza della viabilità secondaria (Fig. 4). Le indagini archeologiche hanno permesso di intercettare una considerevole quantità di tracciati antichi sotto l'asfalto moderno, ad esempio in strada Ortigara a Gaggio e in strada Quaresima a Riolo, entrambi cardini che nel loro percorso dovevano raggiungere la consolare ovvero il decumano massimo. Alla suddivisione del paesaggio in questa griglia regolare che persiste immutata per tutta la durata dell'Impero romano e che è leggibile ancora oggi nel comprensorio, seguono alcune distribuzioni di terreni ai coloni nel corso del I

sec. a.C.

Le ricerche di superficie confermano la capillare occupazione di questi luoghi nell'epoca romana: sono state intercettate circa 40 fornaci e 180 fabbricati con funzione abitativa, in parte identificati con residenze lussuose e in parte con edifici rustici. Accanto ad essi le necropoli, ad oggi ne sono state individuate 23 e gli studi di settore si sono concentrati sui contesti di via Peschiera (Fig. 5) e di Madonna degli Angeli, perché ritenuti fra tutti i più significativi sotto il profilo monumentale e in virtù della loro collocazione nei pressi della via Emilia.

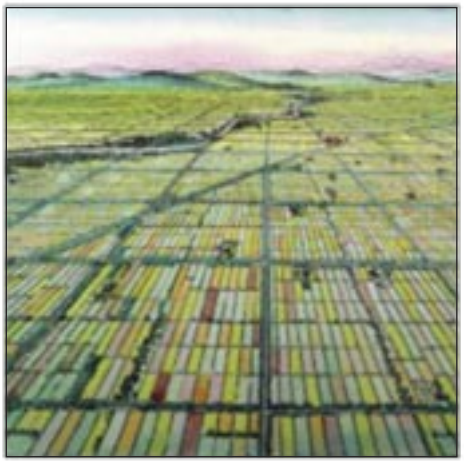

Fig. 4: Il paesaggio centuriato castelfranchese in un disegno ricostruttivo di R. Merlo.

Lo sfruttamento delle risorse territoriali, nelle forme prevalenti dell'allevamento e dell'agricoltura a latere delle quali avviene la lavorazione e la conservazione dei prodotti, consente di sviluppare un sistema economico non limitato al semplice autoconsumo ma che genera redditività attraverso l'inserimento del surplus in una rete di traffici abbastanza ampia. A queste attività vanno accostate manifatture di vasellame e di laterizi che sfruttano l'argilla locale, di ottima qualità secondo Plinio il Vecchio. I dati in nostro possesso non consentono di comprendere a quali produzioni fossero destinate le fornaci individuate, la maggior parte si ritiene adibita alla fabbricazione dei mattoni e delle tegole necessari alla costruzione degli edifici del comprensorio, come ad esempio quella in località Buonvino, nella frazione di Gaggio.

Nella media età imperiale, il mutare degli equilibri geopolitici porta all'affermazione delle produzioni extra-italiche nel mercato e alla decadenza del comparto padano. Seguono provvedimenti statali per evitare il calo di popolamento dell'area, dalla riforma economica di Diocleziano allo stanziamento dei popoli nordici, dalla riconversione delle aziende al ripristino e mantenimento della viabilità, necessario supporto ad una capillare rete di scambi. I primi segnali di una svolta in senso positivo si colgono nel III sec. d.C. e con esiti modesti rispetto all'età repubblicana e primo imperiale. Tra le testimonianze materiali sono importanti due miliari di IV sec. d.C. che si ritengono collocati originariamente sulla via Emilia. La consuetudine vuole che questi strumenti di propaganda venissero posizionati in punti di ampia visibilità e, nel nostro caso, confermano il ruolo svolto dalla consolare per collegare le principali città dell'Impero, Roma e Milano, e per agevolare il transito degli eserciti diretti verso il nord Europa per proteggere i confini.

Fig. 5: Balsamari in vetro dalla necropoli di via Peschiera a Castelfranco Emilia (foto SABAP BO).

Una vistosa contrazione dei siti si registra nel V sec. d.C., quando la disgregazione politica e territoriale segna la fine di un'epoca e di un sistema a favore di un periodo di transizione ancora sfuggente nelle sue caratteristiche e in cui il nostro comprensorio è conteso tra Goti, Longobardi e Bizantini.

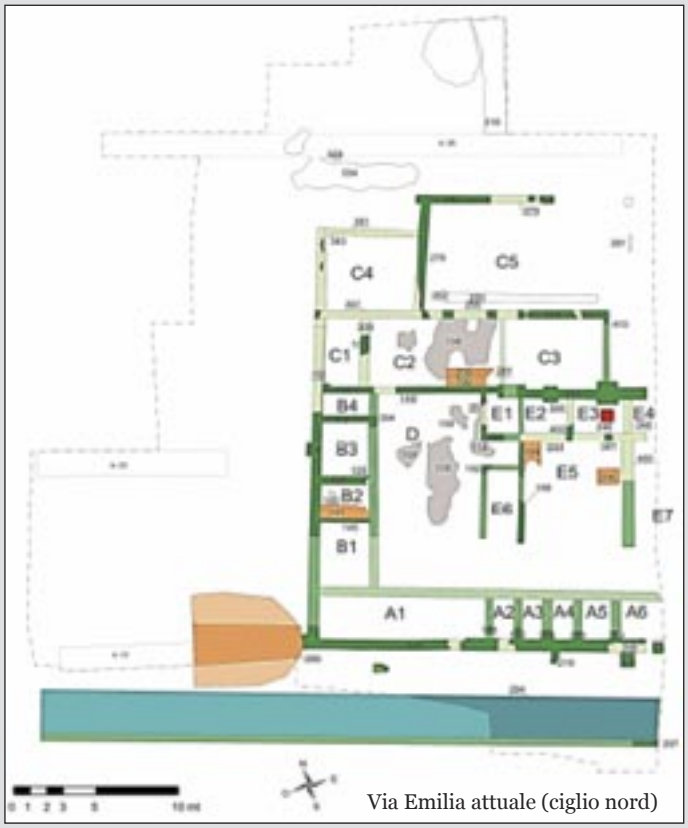

Fig. 6: La *mansio* di via Valletta tra la seconda metà del I sec. a.C. e la seconda metà del I sec. d.C., pianta (elaborazione grafica M. Librenti, R. Michelini).

La *mansio* di via Valletta (E. Filippini, F. Foroni)

A caratterizzare il viaggio nell'ordinato ed efficiente mondo romano non sono solo le vie ma anche le strutture volte al supporto e all'ospitalità di chi le percorre e necessita di un cambio di cavalli, di un pasto caldo e/o del pernottamento. In ordine di importanza si menzionano le *mansiones*, stazioni di sosta statali ben attrezzate poste lungo le vie più frequentate e intercalate con centri minori a servizio del viaggiatore quali: le *mutationes*, complessi sempre di competenza pubblica, ma predisposti per brevi permanenze; le *tabernae* e le *cauponae*, gestite per lo più da privati per fornire il solo vettovagliamento e il commercio al dettaglio.

La presenza sulle strade di queste realtà di servizio (*mansiones* e *mutationes* soprattutto) doveva essere nota a chi si metteva in viaggio e il loro posizionamento era necessariamente collegato alle distanze colmabili in un giorno, che il tragitto fosse intrapreso a piedi, a cavallo o con un carro. Oggi conosciamo la collocazione e il nome di una parte di esse, tramandate dagli Itinerari antichi e, quando possibile, intercettate sul campo con indagini archeologiche.

Un punto fermo di queste strutture sono gli spazi cortilivi intorno ai quali si sviluppano i locali destinati alle varie funzioni e che in parte sono riservati al personale interno che vi dimora.

Tra il 2017 e il 2018 una *mansio* è stata intercettata e scavata in un lotto di terreno situato in via Valletta a Castelfranco, immediatamente a nord della via Emilia. L'edificio si può collocare appena al di fuori di *Forum Gallorum*, sul tragitto che collega l'abitato romano a Modena attraverso la strada consolare.

L'indagine archeologica della Soprintendenza, eseguita da CLM Archeologia con la direzione scientifica della dott.ssa Sara Campagnari, ha consentito di definirne con precisione la planimetria e le dimensioni oltre che la cronologia del fabbricato, non senza difficoltà a fronte di un'intensa attività di spoglio effettuata già in antico per riutilizzare il materiale nelle successive fasi edilizie e privandoci degli alzati.

Fino all'abbandono nel corso del V sec. d.C., ogni cento anni avviene una ristrutturazione, di entità variabile, che non muta in sostanza la configurazione di questo fabbricato che si erge su più piani, come si desume dai due vani scala rintracciati. Le solide fondazioni in laterizio e ciottoli dovevano sorreggere murature in parte di mattoni e in parte di terra intercalate da pali di legno con funzione di sostegno, mentre le poche pavimentazioni intercettate sono in battuto di ghiaia.

Il primo impianto si data all'inizio del II sec. a.C., ed è composto da una struttura quadrangolare che permette agli ambienti di affacciarsi sul cortile interno, siano essi spazi comuni, camere oppure aree di servizio o per il ricovero degli animali. Nella seconda fase, da collocarsi nel I sec. a.C., viene raggiunto l'ampliamento massimo, con l'integrazione di nuovi vani e di un altro cortile per

Fig. 7: Coppa in ceramica a vernice nera da via Valletta a Castelfranco (foto SABAP BO).

Fig. 8: Piccola coppa in terra sigillata nord-italica da via Valletta a Castelfranco (foto SABAP BO).

Fig. 9: Coppa in ceramica a pareti sottili da via Valletta a Castelfranco (foto SABAP BO).

il rimessaggio dei mezzi di trasporto che danno vita a un secondo corpo di fabbrica perfettamente raccordato al primo (Fig. 6).

Alla fase di abbandono e distruzione di V sec. d.C., segue la ricostruzione durante il tardo Medioevo di una struttura dalla simile funzione, che si rapporta con la via Emilia e il canale Torbido. Infine, l'edificio viene demolito entro il XIV sec. e la zona è destinata esclusivamente alle attività agricole.

L'indagine non ha potuto proseguire sotto i livelli di età repubblicana, ma i materiali di tradizione celto-ligure individuati in alcune delle stratigrafie sono indizio di una frequentazione dell'area precedente alla costruzione della *mansio* e che si può far risalire fino al IV sec. a.C., con buona probabilità da mettere in relazione con il vicino insediamento del Forte Urbano e con un asse di percorrenza stradale poi occultato dalla via Emilia.

A dispetto della semplicità delle strutture, tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale il tenore di vita degli ospiti della *mansio* doveva essere elevato, come attestato dalla buona qualità degli oggetti da tavola (Figg. 7-9) tra i quali è presente anche numeroso vasellame in vetro (Fig. 10) e una coppa in ceramica invetriata. Un *unicum* è costituito dalla coppa in vetro blu con costolature molto prominenti e filamenti bianchi alla base, avvicinabile alla forma Isings 3b di I sec. d.C.

La maggior parte del vasellame recuperato è in ceramica (depurata, semidepurata e ad impasto grezzo) destinato alla preparazione, alla conservazione e alla presentazione del cibo e delle bevande in tavola. Questi reperti, nei quali si riconosce un vasto repertorio di forme che copre dal II sec. a.C. al V sec. d.C., confermano la propensione alla ristorazione della struttura.

La consuetudine a un qualche tipo di commercio potrebbe essere indiziata dalla presenza di elementi per la pesatura: si tratta di tre pesi litici che variano dai 79 agli 885 grammi, e di un *aequipondium* in piombo conformato ad anforetta, del peso di 327 grammi (Fig. 11). I pesi fittili per telaio verticale recuperati in un unico ambiente, piuttosto che a una produzione tessile di carattere manifatturiero che non trova altri riscontri nella *mansio*, si ritengono riconducibili a un'attività consueta per la donna all'interno del *ménage* familiare.

Degne di nota sono alcune lucerne fittili configurate, afferibili a produzioni modenesi di ottima fattura, e i resti di una *testudo hermanni* recuperati all'interno di un'anfora di I-II sec. d.C., una specie di tartaruga che non appartiene alla fauna locale.

Per quanto concerne i reperti di interesse numismatico, la campagna di scavo 2017 della *mansio* ha restituito ventidue monete romane, inquadrabili complessivamente in un arco di tempo compreso tra il II sec. a.C. e il IV-V sec. d.C. Seppure con qualche eccezione, i reperti numismatici risultano generalmente in uno stato di conservazione cattivo, se non addirittura pessimo. Da questo

Fig. 10: Alcuni reperti in vetro da via Valletta a Castelfranco (foto SABAP BO).

Fig. 11: Peso in piombo conformato ad anforetta da via Valletta a Castelfranco (foto SABAP BO).

punto di vista, al denario di *C. Hosidius Geta*, sostanzialmente privo di tracce di logoramento, si contrappongono diversi esemplari enei, tanto di età repubblicana, quanto di epoca imperiale, caratterizzati da un grado di corrosione elevato, dovuto alla permanenza in un ambiente di giacitura fortemente deteriorante.

Dal punto di vista cronologico, le monete più antiche sono rappresentate da un denario suberato del tipo *Testa di Roma/Luna o Vittoria in biga*, collocabile genericamente nell'ambito del II sec. a.C. (*e.g. RRC* 133/3, 136/1), e da un asse *Giano/Prua*, databile intorno alla metà del II sec. a.C.

Seguono un denario in argento (*Busto di Diana con arco e faretra/Cinghiale calidonio*), in ottimo stato di conservazione, appartenente ad un'emissione del magistrato monetale *C. Hosidius C. f. Geta*, coniata dalla zecca di Roma nel 68 a.C. (*RRC* 407/2, Fig. 12), e altri tre assi, dimezzati, del tipo *Giano/Prua*, battuti tra la metà del II e gli inizi del I sec. a.C., rimasti in circolazione per un lasso di tempo prolungato, prima di essere sottoposti deliberatamente ad operazioni di frazionamento, secondo un fenomeno riconducibile alla primissima età imperiale (poco prima o poco dopo il 20 a.C.), attuato in risposta alle necessità di rifornimento di numerario divisionale, sollecitate dalla riforma monetale augustea.

I materiali di età imperiale risultano invece costituiti da sedici monete, emesse tra la fine del I sec. a.C. e il IV/V sec. d.C.

In successione cronologica, compaiono due esemplari di epoca augustea, individuati, più precisamente, da un asse battuto nel 7 a.C. dal magistrato monetale *M. Salvius Otho* (*RIC*^{2} I 431, Fig. 13) e da un dupondio, di difficile classificazione, databile tra 18 e 15 a.C. (e.g. *RIC*^{2} I 324, 381).

Tra i reperti identificabili con precisione o per i quali risulta comunque possibile il riconoscimento dell'autorità emittente rientrano, inoltre, due assi di epoca giulio-claudia, a nome di Tiberio (?) (cfr. *RIC*^{2} I 44) e di *Gaio* (*RIC*^{2} I 38), un dupondio/asse di Vespasiano o Tito, un dupondio di Marco Aurelio (cfr. *RIC* III 1040 var. o 1067) e un antoniniano di Treboniano Gallo (*RIC* IV/3 58, Fig. 14). I reperti irriconoscibili o di difficile classificazione includono, invece, sei pezzi della prima e media età imperiale, prodotti tra I e II o forse anche III sec. d.C., un radiato della seconda metà del III e due bronzi di IV-V sec. d.C.

Si propone infine una suggestione, legata alla ricerca del sito di *Victoriolae* che viene citato sia nell'*Itinerarium Burdigalense* che nella *Tabula Peutingeriana* con distanze da *Mutina* e *Bononia* che non collimano. Per decenni le indagini archeologiche si sono concentrate, senza esito, su Fossalta, una località con affaccio sulla via Emilia situata pochi chilometri a occidente di Castelfranco. Una volta intercettata la nostra *mansio*, è sorto spontaneo il dubbio di essere incappati proprio in *Victoriolae*, ma lo studio del contesto non ha fornito riscontri oggettivi a questa teoria.

Fig. 12: Castelfranco Emilia, scavi via Valletta 2017, SABAP-BO inv. 10.853. Denario, magistrato monetale *C. Hosidius C. f. Geta*, zecca di Roma, 68 a.C.

Fig. 13: Castelfranco Emilia, scavi via Valletta 2017, SABAP-BO inv. 10.856. Asse, Augusto magistrato monetale *M. Salvius Otho*, zecca di Roma, 7 a.C.

Fig. 14: Castelfranco Emilia, scavi via Valletta 2017, SABAP-BO inv. 10.862. Antoniniano, Treboniano Gallo, zecca di Roma, 251-253 d.C.

Vivere a *Forum Gallorum*: la documentazione epigrafica (D. Rigato, M. Mongardi)

L'epigrafia lapidaria (D. Rigato)

Fra le testimonianze di epoca romana, il territorio di *Forum Gallorum* ha restituito un nucleo di iscrizioni che consentono di ricostruire alcuni aspetti della vita sociale. In particolare, la natura funeraria della maggior parte delle epigrafi e i loro luoghi di rinvenimento documentano la presenza di alcune necropoli: quella "cittadina", dal carattere più monumentale, era posizionata lungo l'asse stradale in corrispondenza dell'odierna località di Madonna degli Angeli, altre pertenevano a ville e insediamenti rustici sparsi nell'agro.

Dall'analisi delle iscrizioni incise sui monumenti, *tabulae* e stele realizzate in calcare locale o di importazione, in granito e trachite, si desumono informazioni utili a delineare il profilo di alcuni individui vissuti in questo *vicus* fra l'età augustea e il II sec. d.C. In primis, gli elementi onomastici, che rispecchiano lo status sociale di cittadini romani, come i vari membri della *gens Graecinia* menzionati nell'epigrafe (Fig. 15) proveniente dal Fondo Quattrina (*AE* 1976, 236) e *C(aius) Arrius Q(uinti) f(ilius) Firmus*, il cui segnacolo sepolcrale fu rinvenuto

Fig. 15: Iscrizione della *gens Graecinia* dalla zona di Fondo Quattrina.

in reimpiego nel pavimento della Pieve di San Biagio, in località Panzano (*CIL* XI, 876 = EDR131249). Altri, invece, dichiarano apertamente il loro status di ex schiavi: ne sono esempi *Annia M(arci) l(iberta) Hilara e Auctus,* menzionati su una lastra rinvenuta nella necropoli adiacente alla via Emilia (*AE* 2001, 973 = EDR136294), e *T(itus) Aufillenus T(iti) l(ibertus) Rufio*, cui si deve, ancora in vita, la realizzazione di una stele nella quale, oltre a se stesso, garantisce la sepoltura nel lotto da lui acquistato a tutti i suoi liberti e liberte e ai loro figli, soddisfacendo, in tal modo, una tra le esigenze primarie della mentalità romana (*CIL* XI, 877 = EDR121691).

In qualche caso, è possibile ricostruire la composizione dei nuclei familiari, come quello dei *Graecinii* e quello dei *Marcii*; di questi ultimi la memoria è serbata solo dalla tradizione, in quanto la stele reimpiegata nel campanile della chiesa di San Giacomo a Piumazzo è dispersa (*CIL* XI, 896 = EDR130243); o ancora i legami sponsali che unirono, ad esempio, *Flavius Amethistus e Salustia Vera*, ricordata come *uxor* su un monumento proveniente da Podere Fornace, in località Manzolino (*AE* 1973, 237 = EDR076538), mentre, secondo un *usus* non insolito nella società romana, in un'altra iscrizione si fa menzione anche di una donna che ebbe il ruolo di *concubina* (*AE* 1976, 236 = EDR076537). E sempre le iscrizioni funerarie sono fonte imprescindibile per la verifica della longevità delle persone, come si desume dall'iscrizione dei *Marcii*, ove compare, oltre alla durata del matrimonio fra i due coniugi, cinque anni e sette mesi, anche l'età della moglie, morta a vent'anni e quindici giorni, e del figlio, defunto a dieci anni.

Le capacità economiche dei vari personaggi possono ravvisarsi, oltre che nella scelta del monumento e del materiale per realizzarlo, anche nell'estensione del lotto sepolcrale acquistato: per *Forum Gallorum* abbiamo a disposizione un'unica indicazione di pedatura di 20x20 piedi, corrispondente a ca. 35 mq. Solo due iscrizioni funerarie danno, invece, notizia dell'attività svolta: *M(arcus) Aetrilius Apronianus* ricoprì la carica di *decurio Bononiens(i)um*, ovvero membro del consiglio comunale cittadino della colonia di *Bononia* (*AE* 1973, 237 = EDR076538). A motivare la scelta di erigere il sepolcro familiare in una località diversa rispetto a quella ove era esercitata la funzione pubblica si può presumere residenza, proprietà e interessi nel territorio di Castelfranco Emilia. Un ruolo di natura sacerdotale e civico era, invece, quello di *mag(ister) Ap[ol(linaris)]*, ricoperto da un personaggio rimasto anonimo a causa della frattura della lastra sepolcrale rinvenuta nella necropoli pubblica (*AE* 2001, 973 = EDR136294).

A conclusione di questa rapida disamina, si ricordano le ultime acquisizioni di natura funeraria rappresentate da due frammenti, dai quali si ricavano accenni alla sepoltura comune di un figlio e dei due genitori da Gaggio (Fig. 16) e alla presenza del segnacolo di un altro liberto del quale si conservano solo parzialmente gli elementi onomastici – *T(itus) Vete[---] T(iti) l(ibertus) Apella* –, nella necropoli lungo la via Emilia (Fig. 17).

Per quanto concerne le epigrafi di natura viaria, due sono i miliari che pertengono a *Forum Gallorum* e che vanno posti in relazione con la via *Aemilia*. Uno è attribuibile a Valentiniano I e Valente (*AE* 2003, 0663 = EDR079807), l'altro, pur essendo privo della ti-

Fig. 16: Frammento di iscrizione funeraria da Manzolino.

Fig. 17: Frammento di iscrizione menzionante un liberto dalla necropoli di Santa Maria degli Angeli.

tolatura imperiale, si suole attribuire a Magnenzio in base al formulario superstite (*CIL* XI, 6647 = EDR109128). La loro datazione al IV sec. d.C. rappresenta un chiaro indizio del perdurare del ruolo di importante asse di collegamento della via *Aemilia* e di quello di tappa lungo il suo percorso rivestito da *Forum Gallorum*.

***L'*instrumentum inscriptum** (M. Mongardi)

Il territorio di Castelfranco Emilia ha restituito una quantità abbastanza consistente di materiale romano ascrivibile all' *instrumentum inscriptum*, espressione con la quale si designano gli oggetti di uso comune recanti iscrizioni. Il quadro che emerge dall'analisi di questi reperti è quello, in linea con quanto riscontrabile per il resto dell' *ager Mutinensis*, di un'area nella quale, tra la tarda età repubblicana e il I sec. d.C., circolarono manufatti e derrate alimentari sia di produzione cisalpina che oggetto di commerci a largo raggio .

Alla categoria dell'*opus doliare*, di produzione locale o, tuttalpiù, oggetto di un commercio a breve raggio, appartengono: un frammento di parete di dolio dal territorio con marchio in *planta pedis* del fabbricante *Q(uintus) Satrius Celer,* membro di una famiglia già attestata epigraficamente a *Mutina* (*CIL* XI 865 = EDR131136; EDR135524); un orlo di mortaio dalla *mansio* di via Valletta riferibile al non altrimenti noto artigiano *A(ulus) Virius*.

Il nome di un probabile possidente locale in epoca imperiale è invece fornito da una *fistula* plumbea che menziona *C(aius) Mansuanius Primus* (*AE* 2003, 662 = EDR139886), proprietario della conduttura, nonché dell'acqua che vi scorreva e del terreno a cui tale infrastruttura conduceva.

Quanto alle lucerne, tutti gli esemplari iscritti sono del tipo a canale, la cui fabbricazione ebbe origine all'inizio del I sec. d.C. nella Valle Padana, e segnatamente a *Mutina*. La produzione maggiormente attestata è quella, assai nota, con firma *Fortis*, da localizzare proprio in territorio modenese.

Tra il vasellame ceramico la classe di materiale meglio documentata è la terra sigillata liscia, con produzioni sia padane che aretine databili tra i decenni finali del I sec. a.C. e quelli iniziali del I sec. d.C. In particolare, presso il Museo si conservano due fondi in sigillata padana con bollo in *planta pedis*, provenienti entrambi dalla *mansio* e menzionanti, rispettivamente, i ceramisti *M(arcus) S(---) Moschus e T(itus) Turius* (*OCK* 2000, 1757 e 2271).

Quanto all'epigrafia anforica, sono attestati marchi su contenitori per il trasporto sia di vino che, in misura minore, di olio. Fatta eccezione per un'anfora rodia della fine del II sec. a.C. (*CIL* XI 6695, 128), i contenitori vinari sono tutti di produzione adriatica e si datano tra il I sec. a.C. e l'età augustea: Lamboglia 2, Dressel 6A cisalpine e picene, Dressel 2-4 padane. Destinate al trasporto di olio erano invece le Dressel 6B, fabbricate sia in Cisalpina – come nel caso degli esemplari di *P(ublius) Quinctius Scapula* e dei *Sepullii* esposti in Museo – che in Istria.

Il commercio delle salse di pesce è invece documentato da un *titulus pictus* in inchiostro nero sul collo di un'anforetta adriatica, recuperata in un pozzo in via Piella e databile tra la metà del I e il II sec. d.C. L'iscrizione menziona, tra l'altro, il prodotto trasportato, ossia *liquamen* di prima qualità (Fig. 18).

Fig. 18: Anforetta adriatica da pesce dal pozzo di via Piella con iscrizione dipinta *liq(uaminis) / flos / XXX / M(arci) A(- - -)*.

Legato alla compravendita e agli scambi è, infine, un sigillo in bronzo con probabile marchio GRAVI, utilizzato per contrassegnare la merce, rinvenuto in una villa in via Garzolè, a Rastellino.

I materiali numismatici (E. Filippini)

Sulla base dei conteggi effettuati nel corso dell'ultima ricognizione dei reperti numismatici, dal territorio di Castelfranco Emilia provengono più di trecento monete, recuperate principalmente mediante raccolte di superficie – condotte soprattutto tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ma con prosecuzione delle attività anche in tempi più recenti, fino all'epoca attuale – e ritrovate solo in minima parte nell'ambito di contesti di scavo.

Complessivamente, il quadro delle attestazioni numismatiche risulta composto da materiali collocabili in un *range* cronologico ampio, compreso tra la fine del V/inizio IV secolo a.C. (monete di ambito greco) e il V secolo d.C. (monete romane di epoca tardo-imperiale). Completano la documentazione rinvenuta pochi esemplari di epoca medievale e di età moderna.

Pur considerando il carattere fortuito della maggior parte dei ritrovamenti monetali, determinato in prima istanza dalle modalità di dispersione e dalle circostanze del recupero, i pezzi raccolti fino ad ora restituiscono comunque un prospetto documentale numericamente consistente, utile a delineare la composizione del numerario diffuso in ambito locale.

In questo senso, la maggior parte delle attestazioni è costituita da monete romane di epoca repubblicana e imperiale, con una netta prevalenza di nominali enei, di medio e basso valore, impiegati generalmente in scambi e transazioni di modesta o piccola entità, interessati da numerosi e frequenti passaggi di mano – come emerge anche dalle condizioni dei pezzi, caratterizzati da tracce evidenti di consunzione – e tendenzialmente più soggetti allo smarrimento accidentale.

A parte alcuni esemplari mancanti di qualsiasi informazione aggiuntiva, i materiali rinvenuti fortuitamente, per quanto privi di riferimenti archeologici riconducibili allo svolgimento di scavi regolari, appaiono comunque spesso forniti di indicazioni relative alla localizzazione del ritrovamento.

Da questo punto di vista, oltre cento reperti monetali provengono dal fondo denominato Berselli-Serra, un'area posta immediatamente a sud della via Emilia (all'incrocio con via San Donnino), interessata da ricerche di superficie, compiute a più riprese tra l'inizio degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta. I materiali raccolti, sebbene risultino generalmente in cattivo stato di conservazione e, dunque, di difficile riconoscimento, constano di coniazioni ascrivibili al periodo repubblicano, inquadrabili in un arco cronologico compreso tra la prima metà del II e l'inizio I secolo a.C. (o forse anche oltre), e da diversi esemplari databili tra la prima e la tarda età imperiale.

Le monete repubblicane sono costituite perlopiù da assi in bronzo di riduzione sestantale (anche se di peso ridotto), onciale e semionciale e da sottomultipli, rappresentati, più precisamente, da un triente (denominazione corrispondente a 1/3 di asse), emesso presumibilmente secondo lo standard ponderale onciale, e da un presunto semisse (nominale del valore di mezzo asse), di peso estremamente leggero, forse attribuibile ad una produzione imitativa, di carattere non ufficiale.

D'altra parte, per quanto riguarda l'argento, il sito Berselli-Serra ha restituito un numero di esemplari estremamente esiguo e non sempre di facile attribuzione: un denario lacunoso e irriconoscibile, tuttavia rappresentativo del nominale argenteo introdotto intorno al 211 a.C., interessato da una ritariffazione del suo valore, portato da dieci a sedici assi, poco dopo la metà del secolo successivo, un vittoriato, moneta equivalente a 3/4 di denario, non classificabile con precisione, ma in ogni caso collocabile intorno alla fine del primo quarto del II secolo a.C., e un quinario, denominazione del valore di mezzo denario, databile all'81 a.C.

La documentazione di epoca imperiale comprende, invece, numerose attestazioni, costituite in gran parte da divisionali enei – perlopiù assi (e qualche quadrante) in rame, ma probabilmente anche alcuni dupondi e certamente due sesterzi in oricalco –, pertinenti ad emissioni comprese tra il I e il II/III secolo d.C., e da piccoli *nummi* in bronzo, attribuibili al IV-V secolo d.C.

Analogamente, la campionatura di materiali selezionati per l'esposizione allestita presso il Museo Civico Archeologico, risulta composta da monete romane di età repubblicana e imperiale, anch'esse riconducibili perlopiù a raccolte di superficie.

Nello specifico, i materiali esposti di epoca repubblicana comprendono alcuni esemplari in bronzo, ovvero due assi (Fig. 19), un semisse e un triente, accomunati dalla raffigurazione di una prua di nave sul rovescio e tutti attribuibili a serie anonime o comunque non determinabili, vale a dire ad emissioni prive di simboli o sigle distintive, collocabili genericamente nella prima metà del II

secolo a.C.

Al numerario in argento sono invece ascrivibili cinque pezzi coniati tra l'ultimo quarto del II secolo a.C. e il frangente finale della guerra civile tra Ottaviano e Antonio, individuati più precisamente da quattro denari (*M. Porcius Laeca*, 125 a.C, *RRC* 270/1; *Q. Antonius Balbus*, 83-82 a.C., *RRC* 364/1c, Fig. 20; *P. Clodius M. f.*, 42 a.C., *RRC* 494/23; *M. Antonius*, 32-31 a.C., *RRC* 544/10 o 11) e da un quinario (*L. Rubrius Dossenus*, 87 a.C., *RRC* 348/4).

Per quanto concerne la realizzazione tecnica, nel novero di questi materiali risultano di particolare rilievo un denario suberato, formato da un tondello in metallo vile ricoperto superficialmente da una lamina sottile d'argento, e un denario serrato, contraddistinto dal bordo dentellato.

Integra la campionatura del I secolo a.C. una dracma leggera suberata (Depeyrot1999, p. 89, n. 55/1, Fig. 21), battuta dalla zecca di *Massalia*, colonia di fondazione focese nel sud della Gallia Transalpina, attestante la presenza di moneta "straniera", peraltro già testimoniata, per il territorio di Castelfranco Emilia, dai quindici esemplari di ambito greco, italico, siceliota e siculo/sardo-punico appartenenti al gruzzolo monetale rinvenuto nel 1970 presso il podere Pradella Vecchia.

La monetazione della prima e media età imperiale registra invece diversi assi in rame, tra cui emergono alcuni assi pertinenti a coniazioni del periodo giulio-claudio e, più precisamente, a emissioni battute da Augusto (*RIC*^{2} I 376; 469 o 470), Tiberio (*RIC*^{2} I 43; 72; 81; 82) (Fig. 22), Gaio (*RIC*^{2} I 58) e Claudio (*RIC*^{2} I 95 o 111; 116), comprendenti anche tre pezzi provenienti dal sepolcreto romano di via Peschiera , un dupondio a nome di Nerone (*RIC*^{2} I 204), un sesterzio di Galba (*RIC*^{2} I 262 o 263) e un ulteriore asse, coniato da Domiziano (cfr. *RIC*^{2} II/1 221), tre sesterzi in oricalco per Adriano (*RIC*^{2} II/3 2255) e per Commodo (*RIC* III *M. Aur.* 1580), un dupondio (*RIC* IV/1 415b o 575a) e un bronzo antiocheno (Butcher 2004, nn. 467 o 468), entrambi di epoca severiana, altri due sesterzi di Gordiano III (*RIC* IV/3 336) e di Filippo l'Arabo per Otacilia Severa (*RIC* IV/3 209a, fig. 23) e, infine, un paio di radiati della seconda metà del III secolo d.C., coniati da Treboniano Gallo (*RIC* IV/3 41) e da Tetrico I (*RIC* V/2 56).

Chiudono la rassegna quattro esemplari in bronzo di età tardoimperiale, rappresentati specificamente da due *folles* di epoca tetrarchica battuti per Massenzio (*RIC* VI *Roma* 258) e per Costantino (*RIC* VII *Ticinum* 7) e da due *nummi* di modulo AE3 databili alla fine del IV secolo d.C. a nome di Valentiniano II (cfr. *RIC* IX *Roma* 46b, 47b) e di Arcadio (*RIC* X 70).

Fig. 19: Castelfranco Emilia, via dell'Artigianato (angolo via San Donnino), SABAP-BO inv. 283593.
Asse repubblicano, zecca di Roma, II secolo a.C.

Fig. 20: Castelfranco Emilia, dal territorio, SABAP-BO inv. 166399.
Denario serrato, magistrato monetale *Q. Antonius Balbus*, zecca di Roma, 83-82 a.C.

Fig. 21: Castelfranco Emilia, via dell'Artigianato (angolo via San Donnino), SABAP-BO inv. 283592.
Dracma leggera suberata, zecca di *Massalia*, prima metà I secolo a.C.

Fig. 22: Castelfranco Emilia, da Gaggio TAV, SABAP-BO inv. 280673.
Asse, Tiberio per Augusto divinizzato, zecca di Roma, c. 22/23-30 (?) d.C.

Fig. 23: Castelfranco Emilia, dal territorio, SABAP-BO inv. 1274.
Sesterzio, Filippo l'Arabo per Otacilia Severa, zecca di Roma, 244-249 d.C.

I reperti significativi (F. Foroni)

Tra i materiali notevoli dal territorio si distinguono alcune lastre di marmo, intonaco dipinto e tessere musive sciolte. Sebbene nessuno di questi reperti sia stato trovato in opera, ne è certa la pertinenza a contesti abitativi di alto livello residenziale di *Forum Gallorum* e sparsi nelle sue campagne, a indiziare una committenza dalle adeguate disponibilità di spesa e dal gusto raffinato.

Due lastre lisce, rintracciate presso podere Ariosto a Riolo, hanno identica dimensione e forma (triangolare), seppure realizzate in materiali diversi, marmo bianco e rosso di Verona. Una scelta, questa, necessaria per dare una vivace cromia al motivo geometrico della pavimentazione, che i Romani apprezzavano particolarmente sia nell'*opus sectile* (composto di lastre) che nell'*opus tessellatum* (redatto con tessere cubiche di circa 1 cm di lato).

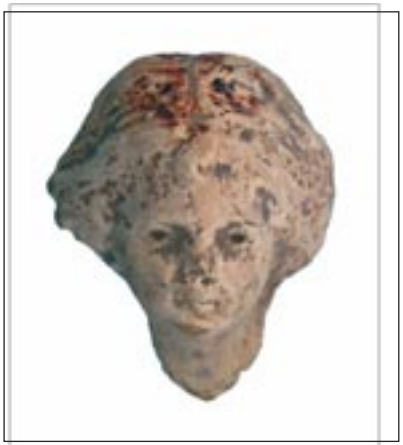

Fig. 24: Testa femminile di statuetta fittile dal territorio di Castelfranco Emilia (foto SABAP BO).

Con le medesime intenzioni decorative si ritengono impiegate le tessere sfuse colorate, in vetro e in materiali lapidei, individuate presso La Piccola a Piumazzo. Altri siti del comprensorio hanno restituito tessere musive sciolte, labili indizi di pavimenti a mosaico purtroppo perduti. In loc. Buonvino a Gaggio invece sono stati intercettati elementi architettonici modanati e frammenti di una statua in marmo.

Nello spazio domestico, circondarsi di cose belle appaga il piacere di chi vi abita e permette di esibire agli ospiti la propria raffinatezza e disponibilità economica. Il *modus abitandi*, definito dagli apparati decorativi strutturali e dagli arredi in materiali pregiati, deve rispecchiare l'immagine pubblica del proprietario di casa, mentre il suo universo privato si può cogliere nelle arti minori, soprattutto nell'oggettistica.

Rare sono le testimonianze che si conservano in tal senso e Castelfranco non fa eccezione, con un'unica evidenza di piccola statuaria (Fig. 24) proveniente dal suo territorio: una porzione di testina femminile fittile di buona fattura (conserva ancora tracce di colorazione) che si fa risalire all'epoca tiberiana. Il territorio ha restituito anche un numero cospicuo di frammenti di affreschi, dei quali sono stati approfonditi i più significativi, decorati a bande e filetti di diverso spessore o con motivi vegetali stilizzati.

Le analisi archeometriche su questa selezione, finalizzate a definire la gamma dei pigmenti utilizzati, hanno confermato una tavolozza ricca di colori e un allineamento dei reperti con quanto intercettato in altre residenze di lusso del Modenese (Fig. 25).

Un ulteriore privilegio nell'epoca romana era la possibilità di avere nella propria casa l'acqua corrente o le stanze riscaldate, attraverso condutture fittili o plumbee, come per il già citato *C(aius) Mansuanius Primus*, il cui nome si legge su una fistula plumbea di provenienza ignota.

Presi nel loro insieme, questi reperti costituiscono le rare testimonianze esistenti nel territorio castelfranchese degli impianti di sottoservizio e degli apparati decorativi consueti agli edifici di maggior pregio, *disiecta membra* di un passato che non ci è possibile ricostruire e comprendere appieno.

Alla lacunosità su questo fronte corrisponde una quantità cospicua di materiale ceramico e, in misura minore, vitreo, lapideo e metallico il cui potenziale informativo sui modi di produrre, commercializzare e consumare in antico è incommensurabile. Attraverso questi oggetti del vivere quotidiano, gli studi di settore stanno procedendo nel ricostruire una realtà che a molti di noi pare lontana, seppure ne permangano tracce nell'attuale paesaggio e nelle nostre abitudini.

Fig. 25: Frammenti di intonaco decorato dal territorio di Castelfranco Emilia (foto SABAP BO).

Bibliografia essenziale

AE = L'Année épigraphique. Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine, Paris 1888-.

Alle soglie della romanizzazione 2017 = S. Campagnari, D. Neri (a cura di), *Alle soglie della romanizzazione. Storia e archeologia di* Forum Gallorum (Catalogo della mostra), San Giovanni in Persiceto 2017.

Atlante 2009 = A. Cardarelli, L. Malnati (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. III. Collina e Alta Pianura*, Firenze 2009.

Butcher 2004 = K. Butcher, *Coinage in Roman Syria. Northern Syria, 64 BC - AD 253*, London 2004.

Calzolari 2017 = M. Calzolari, Forum Gallorum: *fonti e problemi di un centro minore dell'*Aemilia *nella tarda età repubblicana*, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 21-40.

Campagnari, Foroni 2017 = S. Campagnari, F. Foroni, *Riolo, podere Ariosto*, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 117-122.

Centuriazione e territorio 2010 = D. Neri, C. Sanguineti (a cura di), *Centuriazione e territorio. Progettazione ed uso dell'ambiente in epoca romana tra Modena e Bologna*, Castelfranco Emilia (Mo) 2010.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1863-.

Corti 2017 = C. Corti, *Economia e territorio nell'area di* Forum Gallorum, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 97-103.

Depeyrot 1999 = G. Depeyrot, *Les monnaies hellénistiques de Marseille*, Wetteren 1999.

EDR = *Epigraphic Database Roma* (http://www.edr-edr.it/default/index.php).

Filippini 2019a = E. Filippini, *I materiali numismatici*, in *Una sosta lungo la via Emilia* 2019, pp. 195-202.

Filippini 2019b = E. Filippini, *La documentazione numismatica*, in *Guida* 2019, pp. 65-76.

Filippini, Morelli 2017 = E. Filippini, A.L. Morelli, *Le monete*, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 87-96.

Foroni 2017 = F. Foroni, *Il pozzo di via Piella*, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 155-158.

Foroni 2019 = F. Foroni, *L'età romana*, in *Guida* 2019, pp. 53-64.

Foroni, Vanzini 2017 = F. Foroni, R. Vanzini, *La romanizzazione del territorio di Castelfranco Emilia: il quadro archeologico fra II secolo a.C. e IV secolo d.C.*, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 57-68.

Gorini 1973 = G. Gorini, *Sulla circolazione di monete greche nell'Italia settentrionale e in Svizzera*, in *NumAntCl* 2, 1973, pp. 15-27.

Guida 2019 = D. Neri (a cura di), G. Mannino (con la collaborazione di), *Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia "A.C. Simonini". Guida*, Bologna 2019.

Malnati, Manzelli 2017 = M. Malnati, V. Manzelli, *La via* Aemilia: *la strada della storia*, in G. Cantoni, A. Capurso (a cura di), On the road. *Via Emilia 187 a.C.-2017, Catalogo della Mostra*, Parma 2017, pp. 40-48.

Mariotti, Vanzini 2017 = V. Mariotti, R. Vanzini, *La necropoli di via Peschiera*, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 127-138.

Mongardi 2017 = M. Mongardi, *L'*instrumentum inscriptum, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 159-164.

Mongardi 2019 = M. Mongardi, *La documentazione epigrafica*, in *Guida* 2019, pp. 77-87.

Neri 1998 = D. Neri, *Aspetti premonetali e monetali dell'Emilia Centrale.* Aes signatum *e moneta greca a Castelfranco Emilia*, Firenze 1998.

OCK = A. Oxé, H. Comfort, P.M. Kenrick (eds.), *Corpus Vasorum Arretinorum. Second edition*, Bonn 2000.

Parente 2004 = A.R. Parente, *Monete greche da Castelfranco Emilia e da Ravenna*, in *Romanizzazione e moneta* 2004, pp. 21-28.

Pellegrini 2019 = S. Pellegrini, *La via Emilia*, in *Guida* 2019, pp. 89-96.

Py 2006 = M. Py, *Les monnaies préaugustéennes de Lattes et la circulation monétaire protohistorique en Gaule méridionale*, Lattes 2006.

RIC = H. Mattingly, E.A. Sydenham *et al*., *The Roman Imperial Coinage*, London 1923-1994 (seconda edizione rivista: London 1984-).

Rigato 2017 = D. Rigato, Forum Gallorum *e la documentazione epigrafica di età romana*, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 77-89.

Romanizzazione e moneta 2004 = E. Ercolani Cocchi, A.L. Morelli, D. Neri (a cura di), *Romanizzazione e moneta. La testimonianza dei rinvenimenti dall'Emilia Romagna* (Catalogo della mostra), Firenze 2004.

RRC = M.H. Crawford*, Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.

Statio amoena 2016 = P. Basso, E. Zanini (a cura di), Statio amoena. *Sostare e vivere lungo le strade romane, Atti del Convegno (Verona, 4-5 dicembre 2014)*, Oxford 2016.

Una sosta lungo la via Emilia 2019 = S. Campagnari, F. Foroni, D. Neri (a cura di), *Una sosta lungo la via Emilia, tra selve e paludi. La* mansio *di* Forum Gallorum (Catalogo della mostra), Forlimpopoli 2019.

Vanzini 2017 = R. Vanzini, *Gli intonaci*, in *Alle soglie della romanizzazione* 2017, pp. 149-154.

Il Medioevo e la prima Età Moderna
(M. Righini)

La documentazione topografica, archeologica e archivistica ci descrive un territorio, quello castelfranchese, oggetto di profonde trasformazioni tra la fine dell'impero romano e l'alto Medioevo. Un primo pesante impatto sulle campagne tra Modena e Bologna si riconosce a Bizantini e Longobardi, che a lungo si contendono questi luoghi e in particolare la via Emilia, indispensabile asse di percorrenza per eserciti e mercanzie. I tempi e i modi dell'invasione di questi popoli sono noti soprattutto per via indiziaria, attraverso gli scritti e le poche indagini archeologiche che hanno rintracciato evidenze dell'epoca. Il calo del popolamento è una diretta conseguenza di questa situazione instabile, dove i confini sono spesso ridefiniti e, in mancanza di manutenzione, i fenomeni alluvionali compromettono parte della rete centuriale dando luogo a un paesaggio caratterizzato da paludi e boschi poco adatti ad essere abitati.

Questo non significa però la perdita della configurazione territoriale predisposta in epoca romana, che ancora oggi si legge in persistenza nella via Emilia e nella viabilità minore che da essa si dirama. Dove si percepiscono cambiamenti, se ne riconoscono le cause in eventi naturali incontrollabili o nella fondazione di nuovi centri di aggregazione demica quali *castra* (nuclei abitati fortificati) e abbazie, documentati a partire dall'VIII secolo d.C. Nei secoli successivi, le locali comunità rurali ed ecclesiastiche evolvono nelle modalità di gestione delle terre e nella conformazione/rinnovamento degli insediamenti, dando luogo a nuove forme di organizzazione amministrativa e di frazionamento della proprietà rurale. In questo modo si cerca di garantire la sicurezza dei propri abitanti e di implementare l'attività produttiva e le compravendite, soprattutto quando le condizioni geopolitiche, spesso instabili, consentono di tessere una rete economica, costituita da mercati e relazioni commerciali, che rifornisce e sostiene la collettività. Un esempio in tal senso è la realtà abbaziale di Nonantola, collocata poco più a nord di Castelfranco e la cui edificazione pare risalga all'VIII d.C.

Dopo l'anno Mille le comunità locali, cementate dalla gestione di beni ed interessi comuni, sono portate ad accentrare e ristrutturare gli insediamenti, fino a confluire in un *castrum* di nuova costruzione che ha nella via Emilia il motivo della sua realizzazione.

Dal Borgo Franco al Forte Urbano

Il Borgo Franco o *Castrum Franchum* si ritiene sia stato fondato nel 1227 dal Comune di Bologna che, impegnato in una progressiva espansione verso ovest, caratterizzata da continue azioni militari contro il comune di Modena, necessita di una fortificazione che, come una "serratura", sia in grado di aprire e chiudere a comando la percorrenza sull'antica strada in direzione della nemica città geminiana.

L'impianto urbanistico del nuovo *castrum*, su cui insiste l'odierna Castelfranco, è di forma rettangolare ed è caratterizzato da un sistema viario regolare imperniato sul tracciato romano a suddividere in quattro quartieri le aree adibite alla costruzione dei nuovi edifici, tra cui sono comprese la chiesa di Santa Maria Assunta ed una *domus comunis* dove si svolgono le funzioni pubbliche. L'apparato difensivo è costituito da ampi fossati, da terrapieni e palizzate (successivamente anche da mura in laterizio) e da due porte, probabilmente già in muratura, poste a controllo degli accessi sulla via Emilia: ad est verso Bologna e ad ovest in direzione di Modena. All'incirca nello stesso periodo in cui viene costruito il Borgo Franco, sembra plausibile l'edificazione di una pieve, intercettata nel corso di indagini archeologiche del 2019 in via I Carracci, a ridosso dell'area sepolcrale romana di Madonna degli Angeli e al di fuori del perimetro difensivo. In una prima notizia di questo contesto, si dà conto del riutilizzo di materiali antichi nel cantiere religioso, analogamente a quanto riscontrato in molti altri edifici ecclesiali innalzati nell'Italia settentrionale dall'XI secolo in poi.

Nonostante gli incentivi messi in atto dal comune di Bologna per attrarre nuovi abitanti, il Borgo Franco appare ancora sostanzialmente poco popolato ma i lavori di fortificazione procedono e, alla fine del XIII secolo, il recinto difensivo sembra completato con la realizzazione di due rocche e con la copertura delle torri. La *rocha magna* sorta intorno a porta Bologna, sembra essere il fortilizio maggiore mentre la *rocha parva*, verso Modena, appare di dimensioni minori. Questo sistema, costituito da due rocche posizionate in corrispondenza degli ingressi, ai lati opposti del perimetro, con la rocca maggiore in direzione del comune o del feudo di appartenenza, si diffonde in tutta l'area emiliana a costituire un vero e proprio modello. Esempi simili si ritrovano a Nonantola, Spilamberto e Finale Emilia dove il nuovo *castrum* imbriglia il fiume Panaro per controllarne la navigazione.

Fig. 1: Frammento di scodella con figura femminile, XV-XVI secolo. Castelfranco E. piazza A. Moro.

Per tutta la metà del XIV secolo i lavori di fortificazione continuano con la realizzazione di nuove strutture e la riparazione/sostituzione di alcune delle precedenti.

Traccia di queste opere sono emerse nelle indagini archeologiche degli ultimi decenni, accanto ad esse anche i resti di fornaci per la produzione di laterizi e di ceramiche ingobbiate e invetriate con decorazioni di modello arcaico e graffito (Fig. 1). Le manifatture di vasellame nell'ambito locale perdurano dal XIV fino al XVIII secolo e, sebbene non sia possibile registrare i mutamenti dei singoli opifici nel tempo, esse comprovano un alto indice di continuità abitativa e produttiva nell'arco cronologico di riferimento e la loro proiezione sul mercato a breve-medio raggio. Questa tradizione manifatturiera continua anche successivamente, si segnala il caso della fornace Cuccoli, ad esempio, in attività dal XVIII al XX secolo, che si distingue in termini di importanza per i suoi impianti di rilevanti dimensioni, che sono stati individuati nel corso di indagini nel 1993 nei pressi di piazza Aldo Moro.

A partire dal 1381 le rocche vengono ammodernate per renderle efficaci alle contemporanee tecniche militari. In particolare l'architetto Lorenzo da Bagnomarino dirige la ricostruzione della rocca maggiore. Durante il XV secolo Castelfranco si afferma non solo come presidio militare ma anche come una comunità stabile oramai raddoppiata nel numero dei fumanti (unità familiari). Nel 1474 riprendono i lavori di restauro della *rocha magna* e nel 1477 viene demolita quella *parva* per realizzare una nuova struttura difensiva (rocchetta), esterna alle mura e caratterizzata da una pianta a punta di freccia con al centro una torre porta cilindrica ed ai lati

Fig. 2: La rocchetta in un disegno del 1578. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (Raccolta Gozzadini 171, n. 32). Da *Le mappe antiche* 2012.

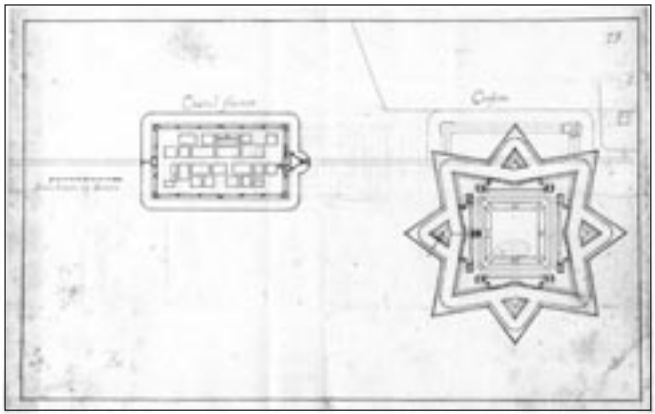

Fig. 3: Mappa di Castelfranco e del Forte Urbano del 1629. Biblioteca Apostolica Vaticana (Barberini lat. 9290. *f.* 25). Da *Le mappe antiche* 2012.

due torri tonde (Fig. 2). Si tratta di una struttura realizzata con elementi propri della transizione adatti alla guerra oramai condotta con artiglierie a polvere nera. Più recentemente, un intervento di scavo del 2020, in corso Martiri, ha intercettato parte dell'antica viabilità, alcune strutture pertinenti a Porta Modena e uno stemma papale dei primi decenni del Cinquecento (Fig. 7).

Per tutto il secolo successivo e fino al 1628, anno di inizio della demolizione delle mura e della costruzione del Forte Urbano, l'assetto urbanistico e delle fortificazioni sembra rimanere immutato. L'inadeguatezza delle difese di Castelfranco oramai desuete e gli assetti geopolitici tra lo stato Pontificio e gli altri stati del nord Italia impongono la demolizione delle difese cittadine e la costruzione di una possente fortezza voluta da papa Urbano VIII ad opera dell'architetto Giulio Buratti. Si tratta di una imponente opera a pianta quadrata, caratterizzata da quattro grandi baluardi posizionati negli angoli ed intervallati da altrettante mezzelune posizionate esternamente all'impianto difensivo (Fig. 3). Un'opera, collocata sul confine con il ducato di Modena, che non viene terminata prima del 1634, e considerata "in pari stima alle prime fortezze d'Europa".

Le armi medievali

Durante gli scavi eseguiti in Piazza A. Moro, sono stati rinvenuti alcuni reperti oplologici che testimoniano la presenza militare nel Borgo Franco. Di particolare interesse sono un ferro di lancia (Fig. 4), databile al XIII secolo, ed un pugnale proto-baselardo con impugnatura a "T" e ad un filo solo, databile alla metà del XIII secolo che anticipa la diffusione, su tutta la penisola italiana, delle più comuni tipologie a baselardo/a (Fig. 5). Questi armamenti corrispondono a quelli impiegati dalle genti d'arme italiane del XIII secolo (Fig. 6).

Fig. 4: Ferro di lancia. Italia del nord, metà del XIII secolo. Castelfranco E. piazza A. Moro.

Fig. 5: Pugnale proto-baselardo. Italia del nord, metà del XIII secolo. Castelfranco E. piazza A. Moro.

Fig. 6: Immagine di fanti armati di lancia. Particolare dalla Bibbia Maciejowski (f. 43 r). Francia, metà del XIII secolo. Morgan Library, New York. Immagine di pubblico dominio.

Lo stemma Papale

Durante la campagna di scavi archeologici condotta nel maggio 2020, in corso Martiri all'incrocio con via Garagnani, è stata rinvenuto uno stemma realizzato in pietra arenaria (scavi Hera, RUP Ing. Sossio Paone, dir. scientifica SABAP BO-MO-RE-FE dott.ssa Sara Campagnari). L'insegna, probabilmente collocata su una torre-porta (porta Modena?), raffigura uno stemma pontificio costituito da due chiavi incrociate e congiunte da un cordone terminante in un fiocco (Fig. 7). La superfice della lastra presenta ancora tracce di pigmento pittorico di colore rosso. Il modello delle chiavi rappresentate sembra collocarsi nel primo Cinquecento quando Castelfranco fu annesso, insieme alla città di Bologna, allo Stato Pontificio. Imprese araldiche e stemmi erano solitamente posizionati agli ingressi dei luoghi fortificati per simboleggiarne l'appartenenza ed in questo caso anche l'accesso allo Stato della Chiesa.

Fig. 7: Lo stemma papale, inizi del XVI secolo, Castelfranco E. corso Martiri.

Bibliografia essenziale:

Atti e Memorie 2021 = *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi*, s. XI, vol. XLIII, 2021, scheda 10, pp. 342-345 e scheda 12, pp. 348-352.

Collezione Castelfranco 2003 = *La collezione del Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia*, a cura di D. Neri, Firenze 2003.

La nascita del Borgo Franco 2003 = *La nascita del Borgo Franco. L'evoluzione del territorio dal XIII secolo a oggi. Quaderno di Mostra*, San Giovanni in Persiceto (Bo) 2003.

Librenti 2019 = M. Librenti, Medioevo ed età moderna, in D. Neri (a cura di), G. Mannino (con la collaborazione di), *Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia "A.C. Simonini". Guida*, Bologna 2019, pp. 97-110.

Librenti 2003 = M. Librenti, *La fondazione del "borgo franco" nelle indagini archeologiche di piazza A. Moro (1993)*, in *Collezione Castelfranco* 2003, pp. 55-56.

Le mappe antiche 2012 = *Le mappe antiche come fonte per la storia di Castelfranco Emilia*, a cura di D. Neri, L. Cesari, Modena 2012.

Pancaldi 2003 = P. Pancaldi, *Dal Forte Urbano alla Fornace Cuccoli*, in *Collezione Castelfranco* 2003, pp. 57-59.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2021
presso: Grafiche Art&Stampa - I Portici Editore, Crevalcore (Bologna)